

La bellezza, quale “categoria” dello spirito umano ha esercitato sempre una sorta di fascino in ogni ambito della vita personale e collettiva. E anche oggi, dentro una storia di conflitti, di dolori, di sofferenze grandi in ogni continente del mondo, la bellezza sembra rappresentare uno spiraglio di futuro e una apertura di speranza, quando non è evasiva dalla realtà e quando evita di essere una pura consolazione. Oggi questo valore ha acquisito un’importanza centrale nella pubblicità, nella moda, nel culto del corpo ma questa esaltazione va di pari passo con una banalizzazione che riduce il senso del bello ad oggetto di consumo. Per questo motivo la tavola di riflessione intenderebbe destare il senso della ammirazione, condurre ad una maggiore consapevolezza, aiutare un più grande discernimento in una stagione che sembra aprirsi anche se in modo variegato al fascino di Dio.

*maurizio ambrosini
don cesare massa*



- Filmato e DVD a cura di: Saettone - Vercelli
- Fotografie: Saettone - Vercelli - Tommaso Di Lauro



Il Movimento Ecclesiale Impegno Culturale ringrazia:

*La Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli
per la realizzazione del Convegno e per la pubblicazione degli Atti.*

L'Arcidiocesi di Vercelli - Regione Piemonte - Provincia e Comune di Vercelli.

L'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

L'Ufficio Scolastico Provinciale di Vercelli.

*L'Istituto Professionale "Bernardino Lanino" e tutti gli amici che hanno collaborato
alla realizzazione di questa iniziativa.*

Stampa e Legatura



SAVIOLO EDIZIONI s.n.c. - Vercelli

Si autorizza l'utilizzo e la riproduzione previa citazione di fonte
e comunicazione al curatore



MEIC - Movimento Ecclesiale di
Impegno Culturale - Via S. Michele, 12
13100 Vercelli - www.meicvercelli.it
info@meicvercelli.it - tel./fax 0161 219895



QUARTA
EDIZIONE

TAVOLA DI RIFLESSIONE

UNO SPIRAGLIO NELLE TRAGEDIE DEL MONDO

IL FASCINO DI DIO. LA BELLEZZA E IL SUO MISTERO

Vercelli - Teatro Civico

Sabato 10 marzo 2007 - ore 9,00-13,00



QUESTA INIZIATIVA D'INTESA CON L'UFFICIO SCOLASTICO PROVINCIALE DI VERCELLI, È INSERITA NELL'AMBITO DEI CORSI DI AGGIORNAMENTO DOCENTI E DEI CREDITI FORMATIVI PER GLI STUDENTI

Presentazione

di Paolo Pomati



Gentili Signore e Signori,

il più cordiale benvenuto dal Meic di Vercelli, alla tavola di riflessione, "uno spiraglio nelle tragedie del mondo": "Il fascino di Dio, la bellezza e il suo mistero". Per la terza volta consecutiva, mi è stato attribuito l'onore di presentare questo appuntamento biennale che è diventato una tradizione irrinunciabile nel calendario culturale della nostra città, sia per le presenze, che sempre sfiorano i record, sia per i contenuti di altissimo livello e gli ospiti di fama interna-

zionale. Il parter der roi è così vasto che richiederebbe lungo tempo per citare tutte le autorità presenti, quindi le accomuniamo tutte in un corale e profondo ringraziamento.

Desideriamo tuttavia, manifestare la nostra riconoscenza agli sponsor ufficiali dell'iniziativa, che sono la Regione Piemonte, la Provincia di Vercelli, il Comune di Vercelli, in particolare il Signor Sindaco, avvocato Corsaro, l'Assessore alla cultura, il dottor Fossale, per aver concesso l'utilizzo del Teatro Civico ed esserci stati di grande aiuto nella organizza-



zione. Naturalmente, non avremmo potuto realizzare nulla senza il determinante contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, e quindi ad essa diamo un

grazie sentito particolare. Non rubo altro tempo per questa presentazione, cari amici, e cedo la parola al Presidente del Meic di Vercelli, Maurizio Ambrosini.



1 Saluti

Quale bellezza

saluto di **Maurizio Ambrosini**,
Presidente del Meic di Vercelli



“Quale bellezza salverà il mondo?” è questa la domanda che Dostoijevsky fa rivolgere dall’ateo Ippolit al principe Miskin nel romanzo “L’idiota”, e questa stessa domanda, “Quale bellezza salverà il mondo?”, è stata scelta dal Cardinal Martini, come titolo della Lettera Pastorale dell’anno 2000, sul mistero trinitario intravisto nella trasfigurazione. La bellezza, è dunque al centro dell’esperienza religiosa, della nostalgia e della ricerca di Dio. Esclama Sant’Agostino nelle Confessioni: “Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato, Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori, e qui ti cercavo, e deforme quale ero, mi buttavo su queste cose belle che Tu hai creato”. L’esperienza di Agostino, forse è anche la nostra.

L’affascinazione e la ricerca della bellezza attraggono l’umanità fin dai suoi albori.

Oggi, questa ricerca, prende le strade più diverse, in una società avanzata e ricca di possibilità, dalla moda al design, dai viaggi al culto del corpo,

dalla musica al cinema, questa ricerca sembra talvolta banalizzante e riduttiva. Facendo del bello un semplice oggetto di consumo, rischia di reciderlo dalla sua origine e dal suo senso profondo, eppure, gli uomini e le donne di ogni tempo, hanno sempre cercato nella bellezza del Creato, un riflesso del mistero di Dio. In molte tradizioni religiose, tra cui quella ortodossa ed in modo diverso quella cattolica, hanno cercato di renderlo per qualche aspetto visibile, attraverso la creazione artistica, che ci ha donato capolavori, ancora oggi capaci di commuoverci. Lo hanno invocato nelle armonie della musica e del canto, così la bellezza, in molti modi ci parla di Dio ed a Lui ci conduce. Quando la Bibbia ci parla della Gloria di Dio, intende esprimere il suo splendore, così come si manifesta a noi, di ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo, come ha scritto il Cardinal Martini. Nel vangelo di Giovanni, si parla, non del buon Pastore come viene tradotto, ma letteralmente del pastore bello, che dà la vita per le sue pecore, ed è questa bellezza, sfigurata e trafitta nella croce, la bellezza che si traduce in amore compassionevole, il dono di sé fino alle estreme conseguenze, la bellezza che salverà il mondo. In questa quarta tavola di riflessione, dedicata al tema che ho cercato di introdurre, abbiamo chiamato come nelle precedenti, ad animare la nostra

ricerca, voci diverse, a cui chiediamo di trasmettere l'apporto della loro personale esperienza di incontro con il mistero di Dio, nella bellezza. Voci ecclesiastiche e laiche, cattoliche e ortodosse, credenti ed in ricerca, provenienti dal mondo dell'Università, dell'arte, della comunicazione, della spiritualità; in particolare, dopo l'introduzione del professor Ciancio, che rappresenta qui l'Università del Piemonte Orientale, abbiamo domandato al Cardinale Antonelli di Firenze, di iniziare il dialogo portando la voce della Chiesa Cattolica, secondo una sensibilità nutrita dall'esperienza di Pastore di una città come Firenze, a Maria Ter Steeg, chiediamo di aprire il nostro orizzonte in una prospettiva che Giovanni Paolo II avrebbe chiamato "il genio femminile"; a Salvatore Natoli, chiediamo di offrire una riflessione filosofica che parte da un punto di vista laico, in dialogo con la fede religiosa; a Padre Traian Valdman, di parlarci della bellezza nella tradizione ortodossa; a Giuseppe Papetti, iconografo, di testimoniare la sua esperienza di ricerca nella bellezza della creazione artistica; Padre Enrico Masseroni proporrà il suo pensiero conclusivo. Vorrei infine comunicarvi, che questo Convegno, è per noi un'occasione speciale, giacché cade nel trentennale del Meic, del nostro Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale. Lo vediamo, come un'ideale sintesi del nostro cammino, un cammino di

appassionata ricerca di Dio nelle contraddizioni e nelle angosce del nostro tempo, accompagnato dalle voci di tanti maestri, testimoni cercatori del suo volto; un cammino di fede pensato e pensante, secondo lo stile del Meic, un cammino di dialogo con credenti e non credenti, diversamente credenti, persone in ricerca, una folla di volti incontrati in oltre duecento incontri nel corso di questi trent'anni.

Poniamo allora questo cammino sotto un'icona, l'icona dei santi Magi, l'icona di un viaggio, di una ricerca e di un'incontro, in cui l'intelligenza umana giunge alla scoperta del Dio

fatto carne, all'adorazione ed al dono, sia così anche per noi, e possa la giornata di oggi, dare luce nuova e vigore a questo cammino, e siccome, in molte leggende e tradizioni raccolti in un bel romanzo di Michel Tournier, ai tre magi ne segue un quarto, misterioso e misconosciuto, vorrei ricordare anche quello che per noi, nella nostra piccola storia, è il quarto mago, che ci ha condotti all'incontro, alla scoperta, all'adorazione, ed è il nostro assistente ecclesiastico, Don Cesare Massa: a lui il nostro grazie, a tutti voi, l'augurio di un buon cammino e di una felice scoperta di luce.

La presenza dell'Università

saluto del Professor **Paolo Luciano Garbarino**,
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi
del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"



Porto davvero volentieri il saluto dell'Università Avogadro a questo Convegno, e lo porto con particolare soddisfazione, e anche con animo grato, perché la presenza dell'Università è oramai, a questi incontri del Meic, una presenza consolidata e non rituale. L'apporto che essa dà, tramite i suoi docenti, non è solo formale, non è soltanto il pretesto per un patrocinio, più o meno prestigioso, ma privo di reale sostanza, bensì è una partecipazione feconda e convinta con la consapevolezza che dibattere temi quali quelli oggi proposti, appartiene all'orizzonte della cultura alta, e cioè della cultura universitaria. Il tema quest'anno è di notevole pregnanza, e già la sua sola enunciazione porta con sé un'efficacia evocativa che sottintende un intero mondo di riferimenti, di stimoli e di suggestioni, "il fascino di Dio, la bellezza ed il suo mistero". Questo titolo coniuga quattro segni linguistici, che rimandano a concetti insieme problematici, e oggi, direi coraggiosi: Dio, fascino, bellezza,

mistero. Oggi, illustri relatori affronteranno sicuramente tutte le molteplici problematiche sottese a queste parole ed alle loro interrelazioni; da giurista, da romanista, vorrei toccare solo un piccolo punto, relativo alla parola ed al tema del fascino.

Ebbene, mi sembra interessante ricordare il "principium", l'etimologia, l'origine di questa parola, della parola fascino, anche alla luce di una considerazione, il "principium", come sapevano i giuristi romani, per esempio Gaio, ma come diceva già Cicerone, è la "pars potissima" di ogni "res", cioè la parte che ha in sé la maggiore possibilità. Ebbene, la parola italiana fascino ha la sua profonda radice nell'esperienza romana più arcaica, nella parola "fas", propriamente "parola divina, norma divina", e per traslato, "ciò che è conforme al comandamento divino, cioè illecito quanto sacro". A sua volta "fas", ha attinenza con "fari", cioè "dire nel senso di rivelare". Il collegamento tra il dire, rivelare e sacro, è dunque presente in questo

vocabolario per così dire teologico arcaico, e nelle correlative concettualizzazioni, e l'eco di questa quasi archetipica impostazione, connota ancor oggi l'esperienza del religioso, nel mondo di oggi ed anche per l'uomo di oggi. Sono temi per affrontare i quali, nella grande cronaca del mondo, occorre coraggio. Credo che questo coraggio, lo ha avuto il Meic, a proporre questa tavola di riflessione. Ringrazio il Presidente, il professor Maurizio Ambrosini, l'assistente spirituale Monsignor Cesare Massa, che ogni volta invitano i Rettori della nostra Università al tavolo dei rela-

tori, saluto il presidente nazionale, il professor Renato Balduzzi, che con gran soddisfazione mia e di tutto l'Ateneo, da pochi giorni è entrato a far parte del corpo docenti della Università Avogadro, saluto sua Eminenza il Cardinal Antonelli, la dottoressa Ter Steeg, il maestro Papetti, il Professor Natoli, Padre Valdman, sua Eccellenza l'Arcivescovo di Vercelli Masseroni, ed il caro Professor Ciancio, nostro illustre docente, che ha il compito di introdurre la giornata; saluto soprattutto tutti voi, gentili intervenuti, e vi auguro di cuore, una bella giornata.

P er la qualità della vita

saluto di **Pier Giorgio Fossale**

Assessore alla Cultura del Comune di Vercelli



Buon giorno a tutti, un saluto non formale, ma fortemente partecipato e soddisfatto da parte dell'Amministrazione della Città di Vercelli, del suo Sindaco Avvocato Corsaro, e mio personale. La Città di Vercelli e l'Assessorato alla cultura nello spirito delle linee di politica culturale che quest'Amministrazione si è data, ben volentieri, anzi, con grande convinzione, sostiene tutte le iniziative della cultura e tutte le riflessioni che possono essere utili a far sì che a Vercelli sia il luogo del pensiero. In un momento in cui è troppo facile

lasciarsi trascinare dall'immediato, dal superficiale, da tutto quello che scivola come l'acqua sul sasso, avere dei momenti importanti, diversificati, secondo ottiche, sensibilità, proposizioni, intendimenti plurali e per l'appunto diversi, è sicuramente una cosa signifi-

ficativa ed importante. Questo tema che viene oggi affrontato, il tema del fascino di Dio, la bellezza ed il suo mistero, direi che in queste tre parole, il fascino di Dio, la bellezza ed il suo mistero, c'è tutto un mondo estremamente significativo e importante, e soprattutto, è l'occasione per riflettere su delle antinomie che in alcuni casi possono sembrare momenti di sinonimo, penso per esempio, così come citato nell'introduzione del Presidente del Meic, il culto del corpo, il tema della salute, che si lega strettamente con il tema



del benessere, ma c'è da chiederci cosa significa oggi benessere, cosa significa oggi tutela della salute, promozione della salute, cosa significa star bene, cosa significa sentirsi bene, piuttosto che stare bene. Penso che in questa nuova forma di paradigma, che pervade la società di oggi, il tema della salute sia stato determinante in qualche maniera, nell'oscurare il tema della salvezza, in una dimensione che vede realizzato tutto "qui ed ora" dello star bene, si perde il senso ed il significato della salvezza, e diventa dominante il tema della salute. Così come il tema della bellezza in sé, può veramente portare a forti riflessioni, sul tema invece di alcune sensazioni del bello oggi, come penso che dal tema della bellezza scaturisca inesorabilmente il confronto che c'è sul significato ed il valore della vita rispetto al tema oggi pervasivo, ed incisivo, che è quello della qualità della vita, di cui, con episodi ancora recentissimi, abbiamo visto come questo possa creare situazioni paradossali. E' importante che in un momento come questo, in cui si cerca veramente di riflettere sull'uomo, sul suo

significato, sui suoi fini, si prenda il tempo per portare un contributo di pensiero, più diversificato possibile, utile a progredire sulla strada della riflessione. Come ha detto il Papa, penso che i due dati più significativamente importanti, quelli che emergono oggi, siano il coniugare fede e ragione, che sono un po' le ali che possono far volare l'uomo.

Allora penso di poter dire che oggi, i temi della fede cristiana, intesi un po' come lievito e lanterna, possono produrre una cultura che rimarca e rinforza i valori, soprattutto il significato dell'etica in tutti i campi del vivere dell'uomo, da quello individuale a quello sociale ed anche a quello politico; probabilmente non esiste una democrazia senza l'etica, senza l'etica dei valori.

Dunque l'etica, che rende bella e buona la vita, che coniugata all'estetica ed all'arte, aiuta il discernimento e sicuramente sviluppa la saggezza.

Grazie a tutti i relatori per essere oggi qui a Vercelli, il benvenuto ancora della Amministrazione della Città, un complimento agli organizzatori ed una buona giornata a tutti.



1 Relatori



Maurizio Ambrosini

Nato a Vercelli il 7 ottobre 1956, è attualmente Professore straordinario di Sociologia dei processi migratori e Sociologia urbana presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano.

Pubblicazioni

E' autore di oltre 200 pubblicazioni, tra volumi, saggi e articoli, tra cui 6 monografie. Tra i più recenti:

La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia, Il Mulino, Bologna 2001

Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo, Il Mulino, Bologna, 2005.

Sociologia delle migrazioni, Il Mulino, Bologna, 2005.

Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali, Il Mulino, Bologna, 2008.

Ha inoltre pubblicato saggi e articoli in inglese, francese e spagnolo.



Claudio Ciancio

Nato nel 1946 a Torino, si è qui laureato in filosofia nel 1970 sotto la guida di Luigi Pareyson. La sua formazione scientifica si è svolta presso l'Università di Torino e presso la Schelling-Kommission dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera.

Professore ordinario di Filosofia teoretica dal 1989, insegna attualmente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale.

E' stato direttore del Dipartimento di Ermeneutica filosofica dell'Università di Torino ed è ora Direttore del "Centro Studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson" e Direttore del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.

Le sue ricerche spaziano dalla filosofia classica tedesca (con particolare attenzione al primo romanticismo e al pensiero dell'ultimo Schelling) all'ontologia ermeneutica con particolare riguardo alle questioni della libertà, del male e del rapporto filosofia-religione.



Sua Eminenza, Cardinale di Firenze Ennio Antonelli

Il Cardinale Ennio Antonelli, **Arcivescovo di Firenze (Italia)**, è nato a Todi il 18 novembre 1936.

Dopo le scuole medie e il ginnasio nel Seminario Vescovile di Todi, ha frequentato il Liceo nel Seminario regionale di Assisi. Trasferitosi a Roma è stato alunno del Pontificio Seminario Romano Maggiore e ha compiuto gli studi di filosofia e teologia alla Pontificia Università Lateranense.

Ordinato presbitero il 2 aprile 1960, nella Diocesi di Todi è stato assistente ecclesiastico dell'Associazione Maestri Cattolici, del Movimento Maestri di Azione Cattolica e del Gruppo Laureati di Azione Cattolica, quindi Rettore del Seminario.

Laureato in lettere classiche all'Università di Perugia, ha insegnato per alcuni anni Lettere e Storia dell'arte nel liceo classico e nell'istituto d'arte. Dal 1968 al 1983 è stato docente di Teologia dogmatica all'istituto teologico di Assisi e ha insegnato nelle scuole di formazione teologica in varie Diocesi dell'Umbria. Ha svolto inoltre intensa attività pastorale a livello parrocchiale e inter-parrocchiale.

Il 25 maggio 1982 è stato nominato Vescovo di Gubbio; il 29 agosto dello stesso anno ha ricevuto l'ordinazione episcopale. Nei sei anni di episcopato ha realizzato la costruzione del nuovo seminario, del centro pastorale diocesano e della casa del clero. Nel 1987 ha compiuto la visita pastorale.

Il 6 ottobre 1988 è stato promosso Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve. Nei sette anni di episcopato ha curato la promozione del ruolo dei laici nella Chiesa attivando, in particolare, itinerari di formazione per gli operatori pastorali, scuole di formazione all'impegno socio-politico. A seguito della nomina a Segretario Generale della CEI, il 26 maggio 1995 ha rinunciato alla guida dell'Arcidiocesi.

Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana, è stato membro della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, lavorando a lungo alla nuova redazione del Catechismo degli Adulti. Il 25 maggio 1995 è stato nominato Segretario Generale della CEI per un quinquennio, e poi confermato il 25 maggio 2000. In questo incarico ha curato la preparazione del Convegno Ecclesiale di Palermo (1995); ha preso parte a numerosi Convegni nazionali dei vari settori pastorali, con particolare coinvolgimento nell'assemblea nazionale della scuola cattolica (1999); ha partecipato come rappresentante della CEI all'Assemblea del Sinodo dei Vescovi per l'Europa (1999), si è impegnato nella preparazione del Grande Giubileo del Duemila, con particolare riferimento ai giovani, agli artisti, ai lavoratori, ai docenti universitari. Ha lavorato alla stesura degli Orientamenti Pastorali per il decennio in corso, «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia».

Il 21 marzo 2001 è stato chiamato a succedere al Cardinale Silvano Piovaneli alla guida dell'Arcidiocesi di Firenze, dove ha fatto il suo ingresso il 20 maggio dello stesso anno. Tra i settori pastorali a cui si è particolarmente dedicato, la pastorale sanitaria, avviando la costituzione delle Cappellanie Ospedaliere; la pastorale scolastica e universitaria, favorendo la nascita di una Cappella Universitaria e istituendo momenti fissi di incontro con i docenti; la pastorale sociale, promuovendo la creazione dei «Gruppi di impegno socio-culturale» presso parrocchie e vicariati. Nel giugno 2003 ha rivolto la sua prima Lettera Pastorale alla Diocesi dal titolo «Evangelizzare oggi: comunità cristiana e ministeri».

Da Giovanni Paolo II creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 21 ottobre 2003, del Titolo di S. Andrea delle Fratte.

È Membro dei Pontifici Consigli: per i Laici; delle Comunicazioni Sociali.



Maria ter Steeg-Van Wayenburg

Nata 1946 a Utrecht, ha compiuto i suoi studi presso la Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Dal 1974-1986 ha diretto l'équipe pastorale della parrocchia televisiva della Radio Televisione Cattolica olandese.

Dal 1986-1992 è stata Capo dipartimento emissioni e rubriche religiose della stessa emittente.

E' stata componente del direttivo internazionale delle televisioni cattoliche.

Nel 1993 è stata nominata Assistente pastorale nell'Ospedale Cattolico di Utrecht.

Per molto tempo dal 1994-2008 essendo cardinale arcivescovo di Utrecht mons. Simonis, è stata la "mano destra" (lei si dichiara così per modestia) del vicario generale nella Curia diocesana della diocesi di Utrecht.

Ha scritto alcune opere sulla spiritualità monastica e recentemente è stata la traduttrice ufficiale dal tedesco all'olandese del libro "Gesù di Nazareth" di Sua Santità Joseph Ratzinger - Benedetto XVI.

E' vice presidente della Commissione Giustizia e Pace Olandese e recentemente, come tale ha partecipato ad un incontro europeo a Belgrado delle Commissioni di 26 paesi.

Depositaria degli scritti del card. Willebrands, sta preparando un congresso sull'attività ecumenica da lui svolta.

Sta curando le traduzioni, di un'opera di Sorella Minke della Comunità riformata di Grandchamp (Svizzera), e del libro sull'eschatologia del card. Joseph Ratzinger.

Partecipa alla giuria dell'Henri Nouwen Premio Manuscript che ogni 2 anni premia un manoscritto.



Traian Valdman

Nato in Romania nel 1944, è oggi vicario eparchiale delle Comunità Ortodosse romene in Italia. È docente di Teologia Ortodossa all'Istituto Ecumenico "San Bernardino" di Venezia.

Saggista e conferenziere, ha collaborato all'Enciclopedia del Cristianesimo e alla pubblicazione dei volumi di Vita Sanctorum dei santi della chiesa ortodossa.

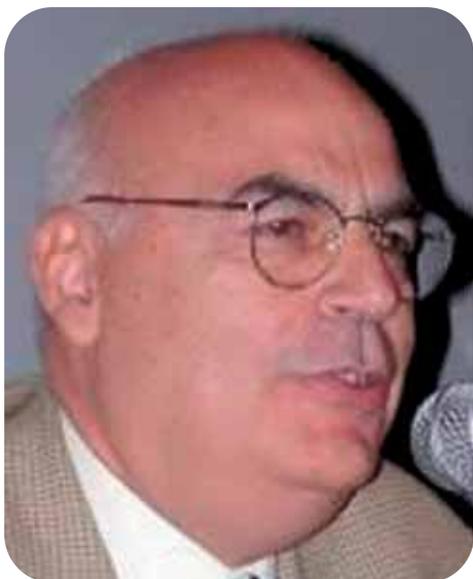
È consigliere del Segretariato per le Attività Ecumeniche.

E' già stato ospite a Vercelli durante il ciclo dei SETTELUNEDI' che si sono tenuti nell'anno 2000, dal titolo: *"E voi chi dite che io sia?"*, parlando sul tema: "Gesù Cristo nella tradizione ortodossa".

Tra le sue pubblicazioni: (con Dal Ferro Giuseppe, Sartori Luigi) *Primi elementi di ecumenismo*, Ist. Rezzara, 1987; (con Marangon Antonio, Roch Frithjof) *Spiritualità delle Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente*, Ist. Rezzara, 1990; (con Dal Ferro Giuseppe, Roch Frithjof) *La chiesa cattolica in dialogo*, Ist. Rezzara, 1991.

Traian Valdman ha tenuto i seguenti incontri di "Fine Settimana":

Chiese cristiane - ecumenismo e culture, con Paolo Ricca e Giovanni Cereti, 08-09 aprile 1989.



Salvatore Natoli

Salvatore Natoli è nato a Patti (Me) il 18 settembre 1942. Laureato in storia della filosofia, si è occupato recentemente della relazione tra linguaggio ed etica.

Già docente di Logica presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia e di Filosofia della Politica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, attualmente insegna Filosofia Teoretica presso la Seconda Università di Milano. Ha collaborato a molte riviste, tra cui *Prospettive settanta*, *Il centauro*, *Democrazia e diritto*, *Religione e società*, *Leggere*, *Bailamme* e *Metaxù*.

Salvatore Natoli, è professore di Filosofia teoretica presso l'Università di Milano-Bicocca. Attento alla ricostruzione delle linee fondamentali del progetto moderno, ha rivolto la sua attenzione al senso del divino nell'epoca della tecnica e alla possibilità di un'etica che sappia confrontarsi con il rapporto tra felicità e virtù e con gli aspetti della corporeità e del sacro, sottovalutati dal razionalismo classico. Tra i suoi libri: *Stare al mondo* (Milano 2002); *Libertà e destino nella tragedia greca* (Brescia 2002); *Parole della filosofia o dell'arte di meditare* (Milano 2004); *La verità in gioco. Scritti su Foucault* (Milano 2005); *Guida alla formazione del carattere* (Brescia 2006).



Giuseppe Papetti

Giuseppe Papetti, nato nel 1951 a Ottobiano, in Lomellina, dipinge icone dal 1967. Dopo un breve soggiorno all'Athos e in Belgio conosce il pittore russo Georges Morozoff e per un decennio ne segue l'insegnamento. Fino a che la sua "via", originale e solitaria, non lo porta a individuare una "maniera" personale – rigorosamente canonica ma al tempo stesso libera – di cercare il volto di Dio con i colori. Refrattario per temperamento e per scelta a ogni vincolo di mercato e di mode, obbedisce in silenzio al solo genio dell'arte. Vive e lavora nel suo paese natale, al 21 di Via San Michele, lontano da scontate ribalte.



Padre Enrico Masseroni

Nato a Borgomanero (NO) nel 1939, ordinato sacerdote nel 1963, è licenziato in teologia e laureato in filosofia. Già vescovo di Mondovì dal 1987 al 1995, è attualmente nella sede arcivescovile di Vercelli. E' stato presidente della Commissione esecutiva del Congresso europeo sulle vocazioni (1997) e presidente della Commissione episcopale per il clero.

Collabora a riviste di carattere pastorale. Fra le sue opere: *Come Cristo Pastore* (Casale Monferrato [AL] 1993); *Non lasciateli soli alla vigilia della Cresima* (Cinisello Balsamo [MI] 1998); *La Parola come pane. Il vangelo della domenica. Anno A* (Cinisello Balsamo [MI] 1998); *Anno B* (1999); *Anno C* (2000); *Se Maria entra nella vita...* (Casale Monferrato [AL] 2002). Per Paoline Editoriale Libri ha pubblicato: *Insegnaci a pregare. Un cammino alla scuola del vangelo* (Milano 1988); *Agape. Un cammino sulla carità alla scuola del Nuovo Testamento* (Milano 1991); *Le frontiere della profezia* (Milano 1994); *Laici cristiani. Tra identità e nuove sfide* (Milano 2004); *Vi ho dato l'esempio* (Milano 2006). Attualmente è membro della Commissione della CEI per la scuola.

Le Relazioni

Una duplice sfida

*percorso introduttivo di Claudio Ciancio
ordinario di filosofia Teoretica
all'Università del Piemonte Orientale*

Anch'io vorrei soprattutto ringraziare gli organizzatori di questo incontro, il Meic vercellese, in particolare il professor Ambrosini, Monsignor Cesare Massa, che ancora una volta hanno saputo coinvolgere le sensibilità e le competenze variegate, in una proposta di riflessione come quella di oggi, che è di grande rilievo per i credenti ma sicuramente anche per i non credenti. Direi che, rispetto agli anni scorsi, nelle precedenti edizioni di questi convegni, questa volta la sfida è più alta. La sfida è più alta perché il tema proposto, non ha forse una presa immediata sull'opinione pubblica, come per i temi precedenti, quelli del "futuro del cristianesimo" a quello di "Dio e l'Europa", che hanno caratterizzato le scorse edizioni. Proporre la bellezza come via di accesso e modalità dell'esperienza di Dio, può apparire, infatti, allo stesso tempo sorprendente e rischioso. Sorprendente anzitutto perché credo che si possa dire che oggi è in gran



parte trascurata dai credenti e dai cristiani. Pensiamo, che ci si consenta di dire, alla bruttezza di tante chiese moderne, motivata spesso da ragioni comprensibili, di economicità, di sobrietà, pensiamo anche ad una certa sciattezza di molte liturgie, motivata anche questa da intenti di antiretorica o dal tentativo di avvicinare il rito alla vita, ma tutto questo



è il segno evidente di una certa insensibilità dei credenti cristiani alla bellezza ed al suo significato religioso. Direi che oggi, si accentua una certa divaricazione, per altro non del tutto estranea alla tradizione del cristianesimo occidentale, fra l'ispirazione religiosa dell'esperienza estetica, con tantissimi risultati a cui ha dato luogo, che già il Professor Ambrosini ricordava, e d'altra parte, l'ispirazione estetica dell'esperienza religiosa, che invece appare oggi molto più debole.

La spiritualità della bellezza, come già forse è stato accennato, sembra appartenere piuttosto alla tradizione ortodossa, e oggi sentiremo la voce anche dell'ortodossia. Vorrei semplicemente ricordare, come una delle raccolte di testi dei padri della Chiesa e di autori ascetici e mistici, che più hanno influenzato la spiritualità ortodossa, porta il nome di "filocalia", ovvero "l'amore per il bello", ma a questo ci porterà probabilmente Padre Valdman. Non è allora un caso, se questo è vero, se in ambito cattolico, alla dimensione religiosa della bellezza, sembra, soprattutto oggi, avvicinarsi sempre di più il monachesimo, che per molti aspetti, è più contiguo alla spiritualità ortodossa. Dicevo d'altra parte però, che il tema proposto è un tema rischioso. Rischioso perché, io credo, può introdurre nell'esperienza cristiana qualche elemento di ambiguità. Da un lato Dio è suprema bellezza, e questa bellezza si è riverberata nella

creazione. Quoelet dice: "Egli ha fatto bella ogni cosa", e più volte, nella Bibbia, come sappiamo, si celebra più volte la bellezza del creato, la bellezza della donna e dell'uomo, anche se per altro è abbastanza difficile, per quel che io capisco, definire la figura della bellezza nei testi biblici, poiché in essi, la bellezza si assimila molto spesso alla bontà, o alla pienezza ed integrità, o ancora, e forse più propriamente, alla "doxa", la gloria divina, lo splendore divino, allo splendore divino che poi si riflette sul volto di Mosé, e ancora di più sul volto trasfigurato di Cristo, e su Cristo Risorto. D'altra parte, la bellezza, non solo non appare come una via privilegiata per l'esperienza religiosa, ma anche si presenta come pericolosa perché può indurre al peccato, vi è quindi questa ambivalenza nell'esperienza cristiana della bellezza, senza dimenticare poi che a causa della relazione con il male, la manifestazione e l'azione divina, non possono assumere tratti di bellezza. Isaia dice del Messia, "non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in Lui diletto". Il crocifisso esaspererà questi caratteri, la sofferenza e la morte del figlio di Dio sono un orrore che nega ogni bellezza, e di conseguenza, un rapporto con Dio mediato dal crocifisso non sembra poter essere alimentato dalla bellezza e dal fascino. A questo proposito aggiungerei che, non si può non avvertire una certa tensione, fra la

rappresentazione artistica del crocifisso, così ampiamente praticata nella tradizione occidentale, una rappresentazione che tende a dare una soluzione estetica alla contraddizione che il crocifisso contiene, e la resistenza che a tale rappresentazione esso oppone, una contraddizione che in certe rappresentazioni del crocifisso, e penso soprattutto al Tintoretto o forse ancora di più alla rappresentazione di Crone Van Der Splone. Ora, io credo che non si possa dissolvere la dimensione tragica del cristianesimo, ma nemmeno d'altra parte, rinunciare alla bellezza, per le ragioni che ho detto prima e perché certamente la bellezza è una dimensione del divino. Aggiungerei anzi che, il tragico della fede cristiana, sta proprio nella consapevolezza che il male ha deturpato ogni bellezza, investendo lo stesso Figlio di Dio, quindi l'elemento della bellezza, anche in questa dimensione tragica, resta presente. Il fatto già ricordato che Dostoyevskij abbia scritto che la bellezza salverà il mondo, acquista tutto il suo rilievo, se si considera che egli, come forse nessun altro scrittore, nessun altro pensatore, ha saputo indagare e rappresentare il

male nella sua profondità ed irriducibilità. Ogni bellezza, del resto, è un mistero, perché è uno straordinario ed inspiegabile sollevarsi al di sopra della dispersione e della serialità quotidiana, e creazione di una forma nella quale una molteplicità dispersa e variegata viene ricondotta da un'unità armonica. A maggior ragione allora, la bellezza del Dio cristiano è un mistero, quando riceve dal mistero della Croce tutta la sua insondabile profondità. Se poi ci riportiamo, come già accennato dal Professor Ambrosini, alla sensibilità ed alla cultura del nostro tempo, l'interrogativo se la bellezza possa costituire un approccio efficace al mistero di Dio, direi che diventa ancora più complesso. La concezione della bellezza, soprattutto quella mediata dall'esperienza artistica, è ormai lontanissima da quella, diciamo, di derivazione neoplatonica che ne fa, che fa della bellezza uno degli attributi del divino, e che, nel pensiero medioevale, è stata associata in qualche caso agli altri cosiddetti trascendentali, alle categorie supreme, quella dell'uno, quella del vero, quella del bene. Ora ciò non appare più possibile direi per due motivi opposti ma alla



fine convergenti, da un lato si è diventati consapevoli del fatto che nella storia recente l'orrore del male ha raggiunto livelli tali da falsificare ogni tentativo di rappresentazione bella di forme compiute ed armoniche, perciò, ci si è anche chiesti, se dopo Auschwitz sia ancora possibile poetare, in modo analogo a quello che dice il salmista nel Salmo 137 quando si chiede come sia possibile cantare lungo i fiumi di Babilonia. D'altro lato, siamo eredi di una vicenda storico – culturale, che ha prima condotto all'estetizzazione della bellezza, e cioè puntando ad una separazione dell'arte dalla verità e dall'etica puntando all'arte per l'arte, e quindi alla separazione della bellezza artistica dalle altre trascendentali, per giungere infine poi, ad una concezione puramente ornamentale dell'arte, e infine, allo scambio che oggi verifichiamo, tra merce e prodotto artistico. Le merci assumono sempre più un profilo estetico, e i prodotti estetici assumono sempre più un profilo di merce. Nella nostra civiltà dell'immagine non è più o non appare più come partecipazione alla "doxa" divina, alla gloria di Dio, ma

per lo più si è rovesciata in seduzione, potere dell'apparenza, che ha il suo luogo privilegiato nella pubblicità e nella moda. Per queste ragioni, accedere a Dio attraverso la via della bellezza, è una sfida particolarmente difficile, e forse però, le sfide si vincono, si possono vincere, rilanciando, il che significa, nel nostro caso, non soltanto osare e riproporre l'immagine di Dio come suprema bellezza, come forma perfetta, come unità trinitaria che armonizza ogni contrarietà ed ogni diversità, offrendo anche come tale un modello all'uomo ed alla società, ma anche, come provocazione culturale ad un ripensamento del senso della bellezza in questa trasformazione, o se volete degradazione, che l'esperienza ed il concetto della bellezza hanno subito. Non più quindi soltanto direi un percorso dall'esperienza della bellezza a Dio, ma anche, dall'esperienza di Dio alla bellezza. Direi, in conclusione, che l'importanza del convegno di oggi, è nel cominciare a misurarsi con questa duplice sfida, e sono perciò particolarmente grato ai relatori di questo Convegno, per aver voluto raccogliere questa importante sfida.



La porta del bello

*relazione di mons. Ennio Antonelli
Cardinale Arcivescovo di Firenze*

Saluto con affetto tutti voi qui presenti, in particolare saluto il mio fratello Vescovo Enrico, a me carissimo, sono lieto di essere qui con voi, sono lieto di essere a Vercelli per la prima volta, e sono lieto anche di dare il mio contributo a questo tema così suggestivo che è stato scelto per questa giornata. Alla mia relazione ho dato il titolo "La bellezza artistica, via per il Vangelo". Secondo san Tommaso d'Aquino, non c'è pensiero senza immagini, senza percezione di qualcosa di concreto, perfino il pensiero concettuale e riflesso, ha bisogno di un supporto immaginativo. Ascoltiamo san Tommaso: "Affinché l'intelletto compia un atto di intelligenza, non solo nell'acquisire una nuova conoscenza, ma anche nell'usarne una già acquisita, si richiede un atto di immaginazione. Quando uno intende comprendere una cosa, si crea immagini a modo di esempio, nelle quali possa quasi vedere ciò che intende capire". Quindi il vedere con l'intelligenza, ha



bisogno anche di un altro vedere, vedere con l'immaginazione, vedere con gli occhi. Per la stessa ragione, anche quando vogliamo far capire qualcosa ad un altro, gli proponiamo degli esempi, dai quali egli possa formarsi delle immagini. S'intravede, come la necessità e l'importanza delle immagini, siano intimamente radicate nella struttura e nell'unità dinamica



dell'essere umano spirituale e corporeo. Oggi, sempre più ci si rende conto che la stessa teologia scientifica, che è la riflessione concettuale e razionale sulla fede, suppone tutto un mondo di immagini legato alla rivelazione ed all'esperienza umana e religiosa. Sono soprattutto la vita di fede e la comunicazione viva della fede, che hanno bisogno di concretezza, e quindi di immagini.

Storicamente, tutti lo sanno, le immagini dell'arte figurativa sono state impiegate in ambito ecclesiale, come surrogato della scrittura per chi non sa leggere.

Nell'anno 410, Nilo di Ancira, scriveva al Governatore Olimpio d'Oro: "Fa che la mano del miglior artista che puoi ottenere, riempi i due lati della Chiesa, con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, cosicché gli uomini che non sanno leggere, e non possono conoscere la Sacra Scrittura, osservando le pitture, conservino il ricordo degli atti coraggiosi di coloro che rettamente hanno servito Dio". Dunque una catechesi per immagini, rivolta agli illetterati, che allora erano la gran parte della gente. Circa cinquecento anni dopo, San Gregorio Magno, nella sua corrispondenza con il Vescovo Sereno di Marsiglia, riproponeva autorevolmente la stessa concezione didattica e pedagogica dell'arte cristiana: "Ciò che per quelli che sanno leggere è la scrittura – dice San Gregorio, lo è l'immagine per gli occhi dei non istruiti, perché in essa persino gli

ignoranti, vedono ciò che devono imitare, in essa leggono anche coloro che non sanno leggere". Arte dunque, come Bibbia dei poveri, che non sanno leggere. Ma non c'è solo questo, nella tradizione della Chiesa.

Neppure nell'Antichità e nel Medio Evo, l'arte figurativa è stata considerata un semplice surrogato alla scrittura, c'è dell'altro. Scriveva, ad esempio, san Bonaventura: "L'introduzione delle immagini, ebbe una triplice causa, quindi non una causa sola, ma una triplice causa, l'incultura dei semplici, la tiepidezza degli affetti, la labilità della memoria. In effetti, ciò che noi vediamo, suscita in maniera più forte il nostro fervore, rispetto a ciò che noi ascoltiamo semplicemente". Detto in altre parole, le immagini sono preziose, non solo per istruire chi non sa leggere, ma per alimentare in tutti un'intensa commozione ed una più duratura memoria, dato che il vedere è più incisivo ed efficace dell'udire. Sviluppando il pensiero sulla stessa linea di San Bonaventura, possiamo renderci conto che il linguaggio delle immagini, ha vari vantaggi non irrilevanti su quello delle parole scritte o pronunciate, per altro ha anche i suoi limiti, i suoi inconvenienti, ma ha anche dei vantaggi. Essendo un linguaggio meno convenzionale, è più facilmente accessibile a tutti, anche a chi non sa leggere ed anche a chi è di diversa lingua e cultura. Si dice che il linguaggio delle immagini in un certo senso, è universale, chiaro, richiede sempre



intensamente la persona intera: sensibilità, immaginazione memoria, intelligenza, affettività. Incontrando gli artisti nella Cappella Sistina il 7 maggio 1974, Paolo VI rilevava una contiguità tra la creazione artistica e l'esperienza religiosa. Diceva: "Voi siete collaboratori del nostro Ministero, per rendere accessibile, anzi, commovente, il mondo dello spirito, dell'ineffabile. La vostra arte è proprio quella di carpire al cielo dello spirito i suoi tesori e di rivestirli di parole, di colori, di forme, di accessibilità. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito, di conservare a tale mondo, la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero". Non è dunque per motivi esteriori e contingenti, ma per un'intima affinità, che arte e religione si trovano a collaborare ed a procedere insieme nel loro cammino storico. In tutte le tradizioni culturali troviamo questa stretta associazione di arte e religione. Ambedue, infatti, si collocano nel dinamismo dello spirito umano, che oltrepassando la dimensione sensibile, e passandovi, ma in ogni modo oltrepassandola, intuisce il senso profondo delle cose, si volge verso i valori spirituali ed, in definitiva, verso il mistero di Dio. Le immagini, forme visibili di realtà invisibili, si collocano nella logica dell'Incarnazione, e della Resurrezione. Con l'Incarnazione, l'invisibile si è fatto visibile, e quindi anche

una certa preparazione, ma è più accessibile a tutti. Firenze è piena di giapponesi e di gente da tutte le parti del mondo. Non essendo concettualmente preciso, il linguaggio delle immagini rimane aperto a molti significati ed interpretazioni, evoca la realtà senza circoscriverla, si carica di memorie e risonanze, dischiude prospettive profonde sull'esistenza umana e sul mistero divino. Infine, il linguaggio delle immagini, coinvolge

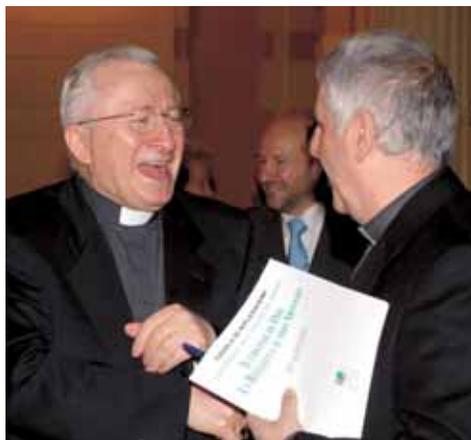
rappresentabile. Dice san Giovanni Damasceno: "Un tempo Dio, non avendo né corpo né figura, non poteva in alcun modo essere rappresentato da un'immagine, ma da che si è fatto vedere nella carne, ed ha vissuto con gli uomini, posso fare un'immagine di ciò che ho visto di Dio". Il Verbo si è fatto veramente uomo come noi, ma con una sua singolarità inconfondibile e piena di fascino incomparabile. Gesù di Nazareth unisce in sé caratteristiche che sembrano difficilmente armonizzabili: magnanimo ed umile, forte e mite, libero e totalmente a servizio, santo ed amico dei peccatori, contemplativo ed impegnato nell'azione, distaccato dalle cose ma non asceta, severo con i potenti e premuroso con i deboli, sensibile all'amicizia e pronto alla solitudine ed alla morte, soprattutto dotato di maestà ed autorità pari a quella di Dio, nel parlare, nell'agire e nell'esigere dedizione incondizionata, e nello stesso tempo espropriato e decentrato da se stesso per l'umiltà, la dedizione agli altri, l'obbedienza al Padre fino alla morte.

Umanità vera, come la nostra, ma singolare ed incomparabile, è il modo d'essere e rivelarsi, del Figlio eterno di Dio nella storia; uomo vero, ma uomo singolarissimo ed unico. Il cristianesimo afferma la consistenza propria delle realtà terrene, hanno una loro verità, a cominciare dall'umanità di Cristo, e concepisce il sacro, come relazione con il trascendente, non come il separato, l'intoc-

cabile, il tabù. Relazione con il trascendente quindi, che risana le realtà terrene, le eleva, le porta a compimento nella gloria della Resurrezione. Sulla scia dell'Incarnazione e della Resurrezione, l'arte cristiana vuole essere la visibilità dell'invisibile; da una parte cerca di essere attenta alla comune condizione umana ed alla verità della vita quotidiana, dall'altra cerca di evocare la trascendenza della divinità e della grazia che sublima e trasfigura l'uomo ed il suo mondo. Le concrete attuazioni di questa duplice tendenza, sono estremamente varie. Già nel terzo secolo troviamo, sia un repertorio di simboli grafici astratti, pura rappresentazione di idee, ad esempio il pesce, il cesto di pane, l'agnello e le pecore, il buon pastore, la colomba, la nave con l'albero a forma di croce, simbolo della Chiesa, sia una serie di storie concrete, narrazione figurata di eventi salvifici paradigmatici; ad esempio il passaggio del Mar Rosso, l'acqua sgorgata dalla roccia, Giona e la balena, le guarigioni del paralitico, dell'emorroissa, del cieco nato, la risurrezione di Lazzaro. Durante l'intero percorso storico dell'arte cristiana, la spiritualizzazione attraverso forme astratte o almeno stilizzate e idealizzate, convive sempre con un certo realismo fisico e psicologico, prevale ora l'uno ora l'altro aspetto, e nessuno dei due esclude mai completamente l'altro. Nelle icone bizantine, che sono immagini di pura luce ed energia, non mancano elementi

caratteristici del personaggio raffigurato; al polo opposto, nel naturalismo di Caravaggio, non mancano aperture al soprannaturale, grazie, specialmente, ad un mirato impiego della luce. Pio XII, nell'Enciclica "Mediator Dei", raccomandava di evitare con saggio equilibrio, l'eccessivo realismo da una parte, e l'esagerato simbolismo dall'altra. Si può andare quindi dalle rappresentazioni figurative alle forme pure non figurative, ma capaci in ogni caso di indurre uno stato d'animo rispondente al mistero cristiano. Ciò da cui bisogna rifuggire, è il sensualismo idolatrico chiuso nella mondanità, e rifuggire dallo spiritualismo iconoclasta od anche incline a segni incomprensibili, criptici. In una stessa opera, dunque, possono trovarsi in perfetta sintesi concretezza e sacralità. Ne abbiamo un esempio mirabile, nel polittico dell'agnello mistico. Dalla visione e lettura di questa opera, possiamo intuire quanto potrebbe essere prezioso per la catechesi e per la stessa preghiera meditativa, ricorrere all'immenso patrimonio artistico che oggi più facilmente possiamo avere a disposizione, grazie alla elevata qualità della fotografia, ed alle nuove tecnologie. Il Cardinale Danneels, Arcivescovo di Bruxelles, durante un Congresso di artisti a Lovanio nel 1998, diceva testualmente: "Mi chiedo se il bello non è la strada per eccellenza per trovare Dio, Dio evidentemente è vero, è buono, è bello. Anche se Dio è vero, non credo che

i nostri contemporanei entrino facilmente per questa via. Siamo troppo poco interessati al vero. La domanda su Dio tuttavia, è importantissima e decisiva per l'umanità e per il suo sviluppo. La porta della verità si apre a volte difficilmente, perché i nostri contemporanei hanno un senso innato dello scetticismo. Che cos'è la verità? Siamo tutti dei piccoli Ponzio

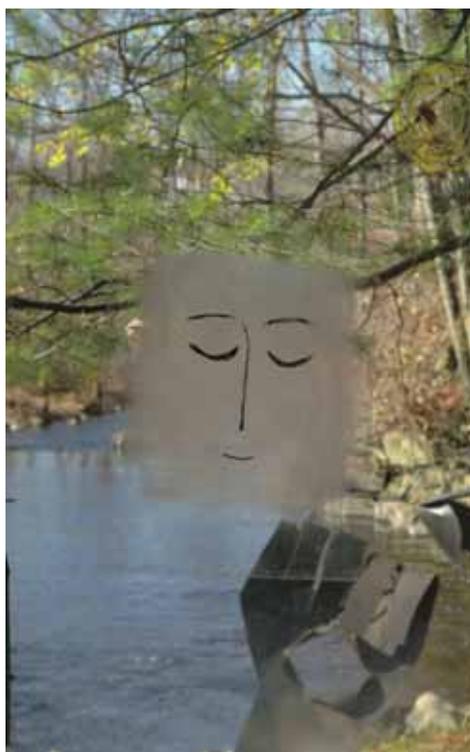




A lla ricerca del volto

relazione di Maria ter Steeg-Van Wayenburg

Megli anni ottanta (del secolo scorso) mi è venuta in mano una lettera che da allora è scolpita nella mia memoria. Questa lettera fu scritta nell'ottantuno da un padre carmelitano, Carlos Mesters, ai suoi compatrioti in Olanda dalla sua missione in Brasile. Il padre Mesters con il suo desiderio di contemplare il Volto di Dio, desiderio caratteristico per i Carmelitani, scrisse così: "I fatti, gli avvenimenti della vita quotidiana, le cose che vedo davanti a me, tutto questo si presenta a me come un grande affresco caduto dal muro, frammentato in pezzi innumerevoli, sconnessi. Il volto raffigurato nell' affresco non è più riconoscibile. L'affresco era già a pezzi quando fui nato. Non l'ho visto mai completo. Non conosco il volto. Non l'ho mai visto. Eppure, so che esiste, perchè vedo ancora i suoi tratti, lacerati e danneggiati, nei frammenti della vita. Deve essere un volto molto bello perchè, pure essendo lesi e profanati, i tratti sono ancora così sereni e



Frederick Franck
Face of faces

affascinanti, che ne divento nostalgico.

Molta gente, in maniere diverse, si dedica al restauro dell'affresco. Non saprei dire se lo fanno per puro interesse artistico, o per la ricerca del

volto. Allora mi decisi di collaborare nei tentativi di restauro dell'affresco frammentato. Voglio vedere quel volto che mi affascina tanto. Talvolta sembra che ci manchi poco, e allora ho sempre l'impressione di aver visto quel volto già prima, ma non so più dove e quando.

Quell'impressione però dura solo un piccolo istante, dopo di che tutto si scompone di nuovo e mi ritrovo coi frammenti.

Ciò nonostante non smetto di cercare, insieme ad altri, i pezzi mancanti. Fino adesso non sono riuscito a trovarli. Però qualcosa mi dice che un giorno ci riuscirò. E questo, ti assicuro, sarà il giorno più felice della mia vita, poichè quel Volto è la chiave della mia vita, il senso della nostra esistenza e della nostra lotta per un mondo migliore. Voglio vedere quel Volto che mi fissa ed attrae così intensamente attraverso i frammenti della vita."

Quel testo continuava a risuonare nella mia testa da quando fui invitata a prendere qui la parola sul 'fascino di Dio e il mistero della bellezza'. Il testo esprime chiaramente la reazione dei cristiani al disordine della vita. Anche persone non-cristiane possono fare un bel pezzo di strada con lui, e riconoscere la loro esperienza nella sua. Si nota però che il suo è il modo di vedere di un cristiano. Anche noi possiamo essere d'accordo con lui, vedendo - con lui - che

a. *la vita di ogni giorno consiste in frammenti.* La vita non costituisce un

insieme coerente. Era già così prima che fossimo nati. L'abbiamo trovato così. È imbarazzante e triste che sia così.

Inoltre,

b. *presumiamo vagamente una coerenza.* C'è in noi una intuizione – e una specie di nostalgia – di una coerenza nei frammenti. Talvolta veniamo colpiti da un elemento di bellezza in uno dei frammenti, e allora ci rendiamo conto che esso fa parte di un insieme grande e bello. Ci viene persino l'idea che vi si nasconda un volto, una persona. Questo volto ci attrae, ci affascina.

E poi,

c. *vorremmo contribuire alla ricomposizione del Volto.* Molti si impegnano per questo in maniere diverse e per motivi diversi. Alcuni lo fanno perchè non sopportano il mondo sfigurato – la sofferenza, la AIDS, la guerra. Altri collaborano al restauro perchè sono alla ricerca di verità, di una realtà trasparente e comprensibile. Altri ancora - soprattutto artisti - collaborano perchè hanno il presentimento di una bellezza nascosta, a cui vogliono aprire largamente la strada.

Io, per conto mio, dice il padre Mesters, partecipo per tutti e tre questi motivi. Quello che cerchiamo assieme lo chiamo un Volto, una persona. Come gli altri non saprei descrivere quel Volto. Però me ne hanno parlato. Si trova in quel Volto la chiave della nostra esistenza.

Come ho già detto, la metafora di questo padre carmelitano è stata

formulata in una tonalità cristiana. È una presunzione, una interpretazione del mondo basata sulla tradizione cristiana, non condivisa da tutti nella nostra società secolarizzata.

Nello stesso tempo però la metafora è stata formulata con delicatezza, con modestia, in una maniera implicita. Non vi si trovano le parole 'Dio', 'Cristo' o Spirito Santo. Il mistero rimane, non viene definito chiaramente. Certo, come cristiani e credenti abbiamo un incarico missionario urgente. "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Marco 16,15). "Si porta forse la lampada per metterla sotto il letto?" (Marco 4,12). È bene però anche un atteggiamento di modestia e disponibilità senza arroganza, in solidarietà coi nostri contemporanei. Tanto più che la secolarizzazione in Europa Occidentale sembra aver raggiunto i suoi limiti. La cultura dell'Europa Occidentale comincia a rendersi conto da sé del significato limitato del benessere e della sazietà. Si nota sempre più un desiderio di qualità, che trascende le cose intramondani e materiali. Nei paesi in cui la secolarizzazione è molto progredita – e questo vale per l'Olanda in cui abito – ci rallegriamo di questo desiderio, poichè, come dice Santa Teresa d'Avila in vista delle sue esperienze personali: "Contro il desiderio non c'è rimedio". Il desiderio è un motore molto forte; non puoi resistere ad esso. Il desiderio non è mai soddisfatto, ti spinge sempre a passa-

re oltre. Si presta però ad essere approfondito e purificato.

Quale è il desiderio non soddisfatto che ci spinge a riparare e riunire i frammenti, i pezzi che costituiscono il nostro mondo?

I luoghi e i momenti in cui si fa sentire il desiderio insaziabile sono grosso modo di due tipi; cioè:

a. i momenti che favoriscono la presa di coscienza della nostra fragilità

b. e i momenti in cui abbiamo una sensazione di pienezza e serenità

a. Da un lato c'è la fragilità: la fragilità del materiale di cui siamo stati fatti, la caducità, l'insicurezza della salute, della pace, della stessa natura, la mancanza di cibo, la mancanza o invece la sovrabbondanza di acqua. C'è dunque, nella fragilità del materiale, nella condizione dell'umana precarietà, un'oscuro desiderio di integrità. La nostra fragile condizione ci porta ad un gemito insieme a tutte le creature, un gemito che esprime la nostra solitudine, la nostra paura.

b. I tempi della serenità invece conoscono un gemito diverso, il riconoscimento della nostra povertà davanti alla bellezza, la verità, la bontà – esperienza fatta, per esempio, da coloro che amano il deserto o i monti. C'è da meravigliarsi anche della umana solidarietà, della adeguatezza dei concetti mentali, dei risultati della scienza. È il gemito della crescita, della speranza, della gioia di andar incontro ad una bellezza, una integrità, una verità ultima.

La consapevolezza di fragilità crea un



legame tra gli uomini di tutti tempi. Bisogna proteggere e coltivare queste sensazioni e non sopraffarle.

Queste sensazioni trovano poco spazio nel nostro attuale stile di vita. Sono vittime facili di una bulimia degli stimoli, della nostra propria fretta e impazienza. Siamo presi dai nostri impegni, impressionati dalla pubblicità, da rumori e notizie.

La marea di grossolanità e di violenza soffoca la consapevolezza della nostra precarietà. Essa reprime la suggestione del nostro desiderio, e della nostra ricerca. La ricerca del Volto unificatore è un'avventura che vale la pena, ma richiede anche una 'cultura' di raccoglimento e di attenzione.

Artisti come guide

Questa 'cultura' del raccoglimento e dell'attenzione è opera degli artisti. Essi ci aiutano a proteggere questa cultura di raccoglimento. Il mondo dell'arte non è l'unico posto in cui incontriamo la bellezza come riferimento discreto a Dio. C'è del bello anche nella natura, nel corpo umano e nell'attività umana nella sua varietà, nello sport, nella scienza, nel lavoro. Vi invito però a guardare con me un'istante al mondo delle belle arti. Sono gli artisti che ci fanno da guida alla ricerca della bellezza nei frammenti della vita. Essi educano la nostra capacità immaginativa.

Aiutano i cristiani ad avere davanti ai loro occhi un panorama, quando confessano la loro fede nel Dio crea-

tore: "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili". Dio creatore, di tutte le cose visibili e invisibili. L'invisibile è lo spazio di profondità delle cose. E cito il pittore francese Pablo Picasso: "Sono gli scienziati e gli artisti a cercare il nascondiglio di Dio".

La 'cachette de Dieu', il nascondiglio di Dio. Il nostro Dio, creatore del cielo e della terra, è un Dio nascosto, non manifesto. Non solo non possiamo contemplare il Suo Volto, perchè siamo, per così dire, dei "ciechi nati", "nati ciechi in Adamo" secondo Sant' Agostino. Non è solo colpa nostra e colpa dei nostri occhi. Dio stesso è un Dio invisibile, trascendente, il Suo splendore è un splendore discretamente nascosto. Architetti, pittori, e compositori

contemporanei sono maestri nella salvaguardia di uno spazio sacro e riservato come dimora di Dio.

Questi artisti sanno dell'asfissia mentale dell'uomo di oggi, della sua fame spirituale, del suo bisogno di raccoglimento, della sua avversione per il nostro ambiente caotico, effimero e eccessivo.

Una volta nel passato non c'era separazione tra arte e spiritualità; erano unite nelle tragedie greche, nell'architettura religiosa medievale, nei canti gregoriani, nella poesia e nella pittura. L'emancipazione del piacere estetico dal contenuto religioso originale è un aspetto della nostra cultura secolarizzata. Sembra che l'uomo di oggi possa godersi la musica di Bach o di Messiaen senza condividere l'ispirazione religiosa alla sua origine. Lo stesso vale per i



Francisco Zurbarán
Cordero pequeño

quadri di Zurbarán o Caravaggio. Il piacere estetico sembra andare per conto suo e prescindere da ogni riferimento religioso. Una bella chiesa sembra svolgere per molti la funzione di un museo: casa dell'arte invece che casa di Dio.

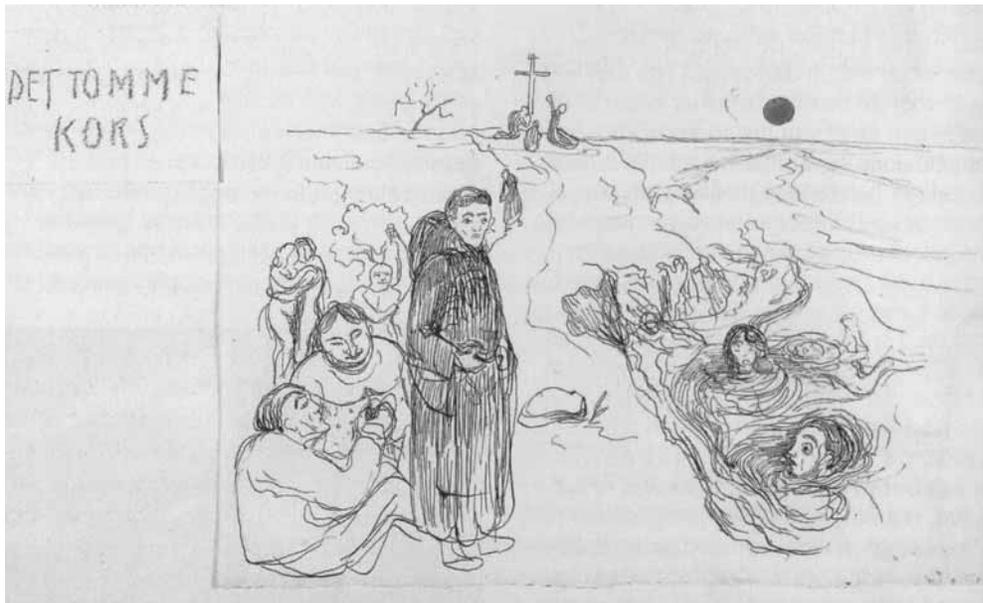
Forse questo non è un movimento a senso unico. Senza pretendere che vice versa un museo svolga oggi per molti una funzione religiosa, non dobbiamo escludere che il sentimento estetico possa svegliare o risvegliare la sensibilità religiosa. Perché non attribuire alla sensibilità estetica la funzione di preambolo della fede, come siamo ben disposti ad attribuirle alla sensibilità etica-morale? Forse per paura dell'edonismo, del piacere per il solo piacere?

L'arte comunque comporta sempre

in se, in modo implicito o esplicito, un riferimento ad un'altra dimensione della realtà. Per chi vuol vederlo, gli oggetti d'arte e le loro forme sono sempre simboli in cui il visibile viene 'composto' (messo insieme) con una realtà invisibile e ineffabile. È proprio l'etimologia della parola greca 'symbolon' (da sym-ballein).

Nel nostro tempo è diventato più difficile creare degli oggetti d'arte che abbiano la potenza di evocare un aldilà dell'immediato quotidiano. Gli artisti mettono l'accento sulla trasfigurazione silenziosa del mondo. Invece di gridare, come per esempio nel Barocco, il sacro oggi tace, come avveniva già in alcuni pittori del passato come Saenredam e Zurbarán.

Questa trasfigurazione silenziosa ci



Edvard Munch
La croce vuota

spiega forse perchè il quadro di Zurbarán, 'Cordero pequeño', nel Prado di Madrid, fa tanta impressione - come capitò ad una ragazza giapponese che trovandosi davanti all'agnello che era lì incline coi piedi legati, chiese alla sua amica spagnola che le faceva da guida, a cosa si riferisse l'agnello. L'amica le indicava il significato simbolico, la realtà a cui si riferisce l'agnello: "È il Dio dei cristiani". E la giapponese dopo un'istante di ammirazione silenziosa esclamò: "Oh, che bello".

Stavo dicendo: il sacro, oggi giorno, invece di gridare, tace. Dio nasconde il Suo Volto, tiene nascosto per noi il Suo splendore lasciando così per noi spazio sufficiente per la nostra ricerca e meraviglia.

A questo riguardo vorrei citarvi come esempi di questo riferimento discreto al mondo invisibile, quattro artisti contemporanei: un pittore, un

compositore, un regista di video e un architetto.

a. Il pittore è il norvegese Edvard Munch (1899-1991), noto soprattutto per il suo quadro 'Il grido'. Meno conosciuto è il suo 'The empty Cross', 'La croce vuota'. Questo quadro ci presenta una strada; a sinistra di questa strada vediamo un gruppo di persone spensierate che mangiano e amoreggiano. A destra della strada persone impaurite che stanno per annegare. In mezzo alla strada un monaco che non sa cosa fare. L'effetto d'insieme è sinistro, tanto più che in fondo s'intravede una croce vuota su un Calvario, una croce senza crocifisso, e sotto questa croce tre persone che manifestano la loro desolazione.

Questo quadro è un'immagine incisiva di angoscia e di desiderio di salvezza. Per mezzo di quadri come questo ci esercitiamo a sostenere il



Olivier Messiaen
Partitura

vuoto, e tacere. Munch rappresentava il nostro mutismo progressivo davanti al sacro.

I grandi artisti del ventesimo secolo – non tutti credenti – hanno proseguito questa strada verso la croce vuota, su cui il Cristo Redentore, Dio stesso non viene più raffigurato.

b. Questo riferimento discreto si

sensazione normale del tempo questa musica segue un ritmo lentissimo oppure, all'opposto, un ritmo velocissimo, estatico.

c. Ci sarebbero da menzionare in questo contesto altri artisti contemporanei, anche tra i registi di cinema e documentari. Sarete, suppongo, numerosi ad aver visto il documen-



Bill Viola
Catherine's Room 1

nota anche nei compositori, come Arvo Pärt (1935), e nel suo collega-compositore, il francese Olivier Messiaen (1908-1992). Messiaen convinto credente cattolico, era affascinato dall'eternità di Dio e dal Cristo eterno. Le sue composizioni rendono quasi udibile questa eternità. Per fermare o sospendere la

tario 'Il grande silenzio'. Esso riesce a catturare per tre ore l'attenzione del pubblico in numerosi paesi. È un documentario con pochissime parole, quasi solo immagini, che cerca di far indovinare il fondo della vita dei monaci nella Grande Chartreuse. Penso, però, soprattutto ai cinque splendidi pannelli mobili del regista-



Bill Viola
Catherine's Room 2

video Americano Bill Viola. Purtroppo posso farveli vedere qui solo fermi, e solo due immagini. I cinque pannelli-video sono intitolati 'Catherine's Room' ('La stanza di Caterina'), e si possono vedere nel museo De Pont in Tilburgo (in Olanda). Sui cinque pannelli si vedono parallelamente cinque momenti dal corso di una giornata di una donna giovane. All'alba si dedica alla meditazione. Nella mattinata fa lavoro di cucito. Nel pomeriggio studia. All'inizio della serata accende le candele. Nell'ultimo pannello, quello della notte, la vediamo che sta dormendo. Come spettatore ti senti assunto in un silenzio commovente; ci sono solo immagini, non c'è nessun rumo-



John Pawson
Novy Dvur

re, non c'è nessuna parola. È un invito a liberarsi.

L'artista progettò i suoi pannelli avendo visto la predella su cui il pittore rinascimentale Andrea Bartolo (1393/94) ha raffigurato Santa Caterina da Siena in preghiera.

L'artista di video confronta tradizione cristiana e vita contemplativa contemporanea. Per mezzo della perfezione tecnica e del contenuto spirituale l'opera di Viola è uno dei risultati più impressionanti dell'arte di video. Già solo per questa opera una visita in Olanda è ben ricompensata; una guida turistica dovrebbe indicarla con il commento 'vaut le voyage'. Siete cordialmente invitati.

d. Un altro esempio molto bello dell'apparizione indiretta dell'invisibile vi mostro nella capella conventuale,



progettata dall'architetto inglese John Pawson per i monaci cisterciensi di Novy Dvur nella Repubblica ceca. John Pawson ottenne reputazione mondiale con un grande negozio di moda ideato per Calvin Klein a Nuova York. La capella progettata da Pawson per l'abbazia cisterciense ceca è moderna, però allo stesso tempo manifesta le caratteristiche dell'architettura ascetica dei cisterciensi del Medioevo. L'altezza dell'abside dà un'impronta sacrale allo spazio. I vetri non si notano; la luce si diffonde serenamente in questo spazio silenzioso.

Dunque

Ci siamo posti la domanda, se si può discernere una coerenza, un'insieme coerente dietro i frammenti della vita di ogni giorno. Più ancora: una presenza personale, un volto. La risposta data a quella domanda, dalle opere di artisti contemporanei, è questa: le opere suggeriscono uno spazio, non ci presentano la Bellezza, il Volto 'faccia a faccia'. Suggestiscono una presenza nascosta e sottesa. Questa presenza silenziosa, invece di imporsi con evidenza, si lascia indo-



vinare. Il sacro tace. Non siamo in grado di vederlo faccia a faccia, tanto meno di catturarlo.

Vediamo la luminosità da cui sono avvolte le cose e le persone umane.

I grandi artisti ci preparano all'attesa, suscitano la nostra disponibilità. Ci insegnano modestia e meraviglia, e ci avvertono, contro la nostra inclinazione di dominio e di



controllo, del vizio "di darci per scontati, come se dovessimo esserci sempre come il suono delle campane" (Erri de Luca, *Non ora, non qui*, p. 52).



Frederick Franck
Face of faces

Troppo bello per non essere vero

Non vorrei ridurre la bellezza a quella resa visibile dalle belle arti, benchè possiamo imparare da loro un modo di percepire le cose, che ci fa indovinare la bellezza di Dio.

La bellezza non è limitata alle opere d'arte. Il padre carmelitano Carlos Mesters esprime il nostro desiderio inestinguibile di vedere il Volto (di Dio), che si nasconde dietro la nostra realtà imperfetta.

Questa realtà non è un museo, una galleria d'arte – medievale o contemporanea -, ma il groviglio e la varietà di persone che vivono e muoiono, la realtà di inondazioni e siccità, di vigliacherie e di eroismo.

Da dove viene a noi uomini del terzo millennio la fiducia, che non amiamo invano l'invisibile dietro le cose visibili? I nostri contemporanei, almeno i miei in Olanda, cominciano ad essere stanchi dei maestri del sospetto, del desincanto.

Sono stanchi di chiedersi sempre, se il nostro desiderio crea solo illusioni e auto-inganno, se è solo morfina contro il dolore della esistenza.

Solo proiezione invece di attrazione. Potremmo purificare il nostro desiderio verso l'ulteriore, invece di annientarlo/annegarlo nel sospetto? I nostri contemporanei sembrano di nuovo disposti a preferire la fiducia al sospetto, e di riconoscere che le cose non esistono da se e in se, - che parlano non solo di se stesse, ma di un Altro che vorremmo conoscere meglio.

Non siamo noi stessi all'origine del nostro desiderio di incontrarlo. L'iniziativa della nostra ricerca è Sua, non nostra.

Siamo stati creati con una tendenza innata, benchè spesso misconosciuta, di andare verso di Lui.

Mi colpisce l'insistenza con cui la Sacra Scrittura ci assicura, che Dio è alla ricerca di noi. C'è da vedere se Gli apriamo la porta.

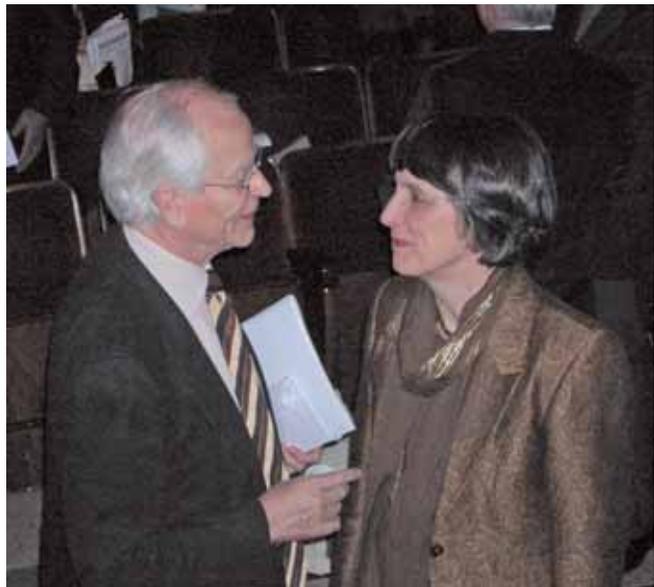
Dio è come uno straniero alla ricerca di asilo e di ospitalità in

mezzo a noi. Quando il Cristo risorto si avvicina coi due discepoli al villaggio di Emmaus, fa già sera, e Lui finge di andar oltre e continuare la strada. Non impone la propria presenza. Si lascia invitare da loro a cena.

In un mondo secolarizzato come il nostro, che sembra poter fare a meno di Dio e non lasciar spazio per Lui, dobbiamo ricordarci del Suo desiderio di stare con noi, espresso nel libro dell'Apocalisse: 'Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui, e lui con me' (Apocalisse 3,20).

Dobbiamo cambiare prospettiva. Invece di dire: "Questo è troppo bello per essere vero", dovremmo dire: "E' troppo bello per essere falso".

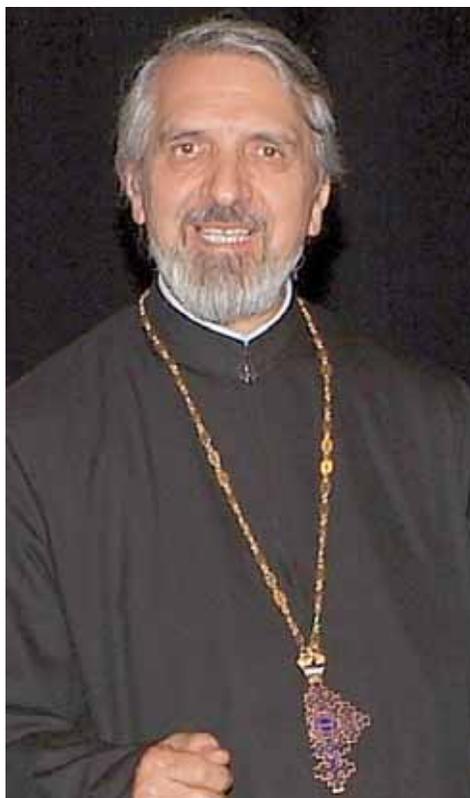
Così mi sembra di poter dire di fronte al mistero della bellezza.



La trasfigurazione come destino

relazione di p. Traian Vadman

Buongiorno, grazie per l'invito, per le belle parole di presentazione, ed un cordiale saluto da parte della Chiesa romana che è in Italia ed i cui membri non possono che ringraziare per la squisita accoglienza che ricevono dappertutto compreso nella Santa Chiesa di Dio che è qui a Vercelli. Nella globalizzazione, processo che ci sopraffà, l'informazione ci fa venire la conoscenza in tempo quasi reale di ciò che avviene nel mondo, ed in modo particolare, di fatti ed avvenimenti che scioccano, perché mettono in pericolo la stessa vita umana. I telegiornali ci informano regolarmente di catastrofi naturali, venti che scoperchiano case, acque che trascinano case ed animali e uomini, terreni che scivolano, uomini che piangono la perdita dei loro cari e dei loro beni, danno notizie di guerre che avvengono in diverse parti del mondo, quasi sempre con la stessa regia, distruzione in pochi attimi di quanto si è costruito con grandi sacrifici e durante lunghi periodi di tempo, morte di militari e civili, donne e bambini inermi, esodo di



popolazioni che abbandonano in massa le proprie terre, migliaia di morti di fame e malattie. Dopo lo spettacolare attentato alle torri americane, sono all'ordine del giorno attentati suicida, rapimenti di persone di ogni età. Le immagini, spesso trasmesse in diretta, ci rendono partecipi ad una storia piena di dolori, di

sofferenze, di conflitti. Di fronte ad un simile scenario, l'uomo si rende conto della sua impotenza ed eleva il pensiero in alto. Egli si chiede in modo spontaneo perché Dio permette tutto ciò, Lui che per noi cristiani è il dio Amore. Se ciò che Dio ha creato è buono e bello insieme, dov'è la bontà e la bellezza di questa storia piena di cattiveria e di bruttezza? Ed ancora, dov'è la bellezza, quando la bellezza del corpo umano stesso, viene presentata in modo volgare e commercialmente utilizzata.

A queste domande, che l'uomo moderno, l'uomo dei nostri giorni si pone, vorrei dire che abbiamo già una certa risposta nella struttura del vespro ortodosso. E' interessante vedere come il primo momento, è la recita del Salmo 103 o 104, che celebra la Creazione: "Come sono grandi le tue opere Signore, tutte le hai fatte con saggezza". Ma dopo l'allontanamento dal creatore e dall'Eden, a causa della rottura della comunione con il Signore, l'uomo non si sente bene, e nella sofferenza, dal suo cuore sorge la preghiera: "Signore, a Te ho gridato, ascoltami". E' questo grido, che mostra quanto sia importante il fatto che anche dopo aver fatto confusione tra il vero Dio ed il vitello d'oro, l'uomo conserva l'idea di Dio e la nostalgia del Paradiso. Sono preghiere che dicono: "Ridonami Signore la bellezza originaria ed edenica". Egli grida: "Si diriga la mia supplica come incenso al tuo cospetto", e la sua preghiera viene esaudi-

ta. In un terzo momento, nell'Inno "Fos ilaron": "Luce gioiosa, si canta, venuti al calar del sole nella luce vespertina si vede Gesù Cristo, la luce gioiosa della gloria del Padre celeste, e giusto Simeone, al quale lo Spirito aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Messia, riceve nelle sue braccia il bambino Gesù, portato al tempio ai quaranta giorni, e fa la nota testimonianza: "Ora lascia o Signore che il tuo servo se ne vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, da te preparata davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti". Ecco il fascino di Dio, ecco il mistero di Dio, e il mistero, misterion, è qualcosa di visibile attraverso il quale si manifesta qualcosa di invisibile. Nella riflessione teologica cristiana orientale ed ortodossa, si evita di fare una teologia concettuale, ma si preferisce fare una teologia mistica, una teologia che si propone di arrivare alla conoscenza di Dio, non soltanto attraverso concetti razionali, ma piuttosto attraverso la conoscenza esperienziale. L'invisibile si fa conoscere nel Figlio incarnato da una donna e rivela il proprio mistero, per i cristiani. Il mistero è il progetto che Dio ha sull'umanità, cioè di entrare in comunione con essa, renderla partecipe alla sua vita mediante il Figlio incarnato. Dunque la conoscenza non è catafatica, di tipo razionale, bensì di tipo apofatico. Essa sottolinea l'impermeabilità del mistero di Dio che

rimane inconoscibile per natura, ribadisce la sua trascendenza, nega ogni antropomorfismo, supera la conoscenza catafatica con una esperienza, per cui, più che parlare di Dio, diciamo che si preferisce parlare della vita con Dio. (cita Nicola Cabasi, in un noto libro, "La vita in Cristo"). Seguendo la teologia Dionigi l'aeropagita, il teologo Vladimir Losky scrive che la teologia negativa è una via all'unione con Dio, la cui natura resta per noi inconoscibile. La coscienza dell'inconoscibilità della natura divina, acquisita secondo Clemente d'Alessandria per grazia, equivale ad un'esperienza, ad un incontro con il Dio personale della Rivelazione. Per conoscere Dio, occorre avvicinarsi a Lui, per avvicinarsi bisogna purificarsi, perché altrimenti non si può vedere. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. I dogmi stessi, vanno intesi come divieti di sostituire le realtà spirituali con dei concetti. Losky nota bene, che i Padri della tradizione, fedeli al principio apofatico della teologia, malgrado tutta la loro cultura filosofica e le loro inclinazioni naturali, verso la speculazione, hanno saputo trattenere il loro pensiero sulla

soglia del mistero, non sostituendo Dio con gli idoli di Dio, e questo perché la conoscenza apofatica non si propone una conoscenza razionale, bensì l'unione, la deificazione, ovvero la partecipazione dell'uomo alla vita divina. D'altra parte, l'apofatismo non è equivalente ad una mistica impersonale, ma nello stesso tempo esso supera ogni nozione di natura e di persona, rivela la Trinità, Uno e Trino, Trino ed Uno. Nella Trinità si fondono persona, natura, libertà, esistenza. Lo affermiamo oggi, dopo aver saputo quanto dibattito si è avuto per chiarire il significato di questi termini. Secondo san Gregorio Nazianzeno, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo vanno considerati insieme, ciascuno è Dio a causa della consustanzialità, i tre sono Dio a causa della monarchia del Padre. Per la spiritualità ortodossa orientale, la beatitudine del Regno celeste non è visione dell'essenza, ma partecipazione alla vita divina della Trinità, lo stato deificato dei coeredi della natura divina. (Pietro 2 – 14). Per grazia ovvia, non per natura. E' necessario precisare, che la nostra unione con Dio, non è né ipostatica, come per la natura umana di Cristo,



né sostanziale come per le tre persone divine, è unione con Dio nelle sue energie create. San Massimo il confessore, insegna che nella deificazione si possiede per grazia, cioè nelle energie divine, ciò che Dio ha per natura salvo l'identità di natura. Questo perché l'incarnazione, *sarco-sis*, e la deificazione, *feosis*, si implicano; nell'incarnazione Dio diventa uomo, affinché nella deificazione l'uomo diventi Dio. In questo processo, si rivela il mistero, e tutta la patristica si riassume praticamente in questa affermazione, secondo la quale, Dio diventa uomo, scende e s'incarna, affinché l'uomo che è carnale possa elevarsi di nuovo a Dio. Nel mondo di sofferenze e di disagi come si rivela la bellezza di Dio? Si ricordava come anche questo personaggio del romanzo "L'idiota" di Dostoyevskij, si pone il problema, ma attenzione, lui non afferma chi o che cosa salverà Dio, la bellezza od altro, ma quale bellezza salverà Dio, per cui è implicito che la bellezza lo salverà. Il problema che si pone è quale è la bellezza, e la risposta è già stata data, la bellezza è il Dio la cui bellezza si riflette nel creato e forse nel mondo più splendido, nell'immagine di Dio, che ogni uomo, icona per eccellenza di Dio. E' bello il mondo creato da Dio, bello e buono, è bella l'accoglienza dei tre angeli da Abramo a Mambre, è bello il figlio di Maria, è bello ciò che succede alla nascita di Gesù Cristo, è bella la rivelazione al battesimo del Giordano e

la trasfigurazione sul Monte Tabor, è bello il mistero della crocifissione, della Risurrezione come espressione suprema del sentimento del Padre che tanto ha amato il mondo, sono belle le apparizioni dopo le quali i testimoni annunciano Cristo Risorto, e questo annuncio mostra quanta forza dà il non poter tacere la bellezza che gli occhi hanno visto, che le orecchie hanno sentito. Testimoniare il Dio Amore rivelato pienamente nel Risorto, dà nuovo senso, un senso superiore alla vita, alle sofferenze stesse. Gesù Cristo viene esaltato e riceve un nome al di sopra di ogni altro nome perché umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte ed alla morte in croce. Padre Dimitros Daniliae, un professore di teologia rumeno considerato da Olivier Clement forse il più grande teologo del ventesimo secolo, dice: "mediante le passioni accettate nella Kenosi, il Figlio di Dio comunica alla natura umana il potere di sopportare e di vincere le passioni. Le passioni sono necessità del corpo, che quando sono soddisfatte portano piacere, ma quando non sono soddisfatte causano dolore, e l'uomo si è abituato con il piacere e la soddisfazione delle necessità corporee, che le soddisfa oltre il necessario, cercando il piacere in se stesso. Questo circolo vizioso, lo porta poi alla sofferenza continua, fugge la sofferenza e trova la sofferenza, e fugge il dolore anche con la rinuncia ai valori che mantengono la salute spirituale della

natura. L'uomo restaurato in Cristo, è quello che soddisfa solo le necessità necessarie, senza tradire i valori spirituali, infatti Cristo accetta la morte, ma con questo accettare la morte propria, calpesta e vince la morte come realtà. L'inno della Pasqua è questo: "Cristo è risorto dai morti, e con la sua morte, calpestando la morte". Ebbene, la bellezza, la bellezza del Dio mistero, la bellezza del Dio nascosto ma rivelato nel Signore Gesù Cristo, viene da noi partecipata nella vita spirituale della filocalia, ed anche dove prevale la teologia del nome, ma anche nella teologia dell'icona, dove prevale la teologia del volto. Nella Chiesa ortodossa, come in tutta la Chiesa del settimo Concilio Ecumenico, l'icona è data per scontata, ma la Chiesa ortodossa è conosciuta in maniera particolare con la raccolta di opere teologiche e spirituali patristiche sotto il nome di filocalia, amore del bello, amore di Dio che è principio creatore di ciò che è buono e bello, e dice Nicodemo, del Monte Athos, buono al di là del buono e bello al di là del bello, e di tutto ciò che conduce all'unità piena con questa infinita bellezza. Il nome di filocalia è stato utilizzato molto prima da Basilio il Grande e da Gregorio Nazianzeno, ed in una raccolta di testi di Oziangene, ma ormai con il nome di filocalia intendiamo una raccolta stampata in Italia, a Venezia, nel 1782, da Nicodemo del Monte Athos e dal Vescovo Macario

di Corinto in un periodo interessante, in cui in Occidente appariva l'Enciclopedia. Mentre l'Occidente si preoccupava di raccogliere i detti frutto della ragione, l'Oriente si preoccupava di raccogliere i detti frutto del vissuto spirituale.

Ecco la complementarità dell'Europa Ecumenica di oggi, che dobbiamo mettere in atto in modo più evidente. I testi compresi, sono opere di autori che vanno dal quarto al quattordicesimo secolo, ed hanno il compito di trasmettere l'insegnamento e la pratica della preghiera continua, preghiera del nome, preghiera di Gesù, quale espressione di una vita cristiana viva, alimentata dai sacramenti, espressione di una spiritualità che persegue la purificazione, la contemplazione, la divinizzazione; sono i tre gradini della vita spirituale che conosciamo. Con questo si sottolinea, che la vocazione dell'uomo è ultraterrena; il fatto stesso accorda particolare importanza al modo in cui viene vissuta la vita terrena. Da una parte dunque vita terrena relativizzata perché non è tutto, perché abbiamo una vocazione, perché siamo chiamati ad andare al di là, d'altra parte la stessa proiezione nell'aldilà dipende dal modo in cui viviamo nell'aldiquà. La preghiera continua, la preghiera di Gesù, accompagnata dalla perfetta sobrietà, ecco, la sobrietà, vigilanza, i padri che non dormono, custodia dell'intelletto, della meditazione della parola di Dio; tutto questo invoca il santissimo

nome del Signore, cerca la sua misericordia, purifica ed unifica il cuore e l'intelletto, e rende più facile l'ascesi e l'attuazione dei comandamenti. Il recupero dell'ascesi come il recupero del digiuno sono assolutamente necessari. Il mondo monastico occidentale ed orientale, ci insegna, per poter rispondere cristianamente ad una corrente consumistica che va al di là di ogni necessario. Secondo il teologo Dimitri Popescu, la filocalia ha il merito di superare il dualismo anima – corpo e spirito – materia, perché si propone di perseguire la trasfigurazione dell'uomo intero, anima e corpo nella Chiesa, mediante la luce che ci viene dallo Spirito Santo in Cristo. La lotta filocalica non è contro il corpo, perché il corpo è opera di Dio, ma contro le passioni e per la loro conversione in virtù. Questa trasfigurazione ascetica, questo incontro del divino con l'umano affinché l'umano sia divinizzato ed è questa la Chiesa, ovvio non fa a meno dell'icona, anche perché con l'icona si afferma l'importanza dell'incarnazione, cioè, affermando l'icona, affermiamo l'incarnazione. Il settimo concilio, come quello dell'813 di Costantinopoli lo dicono molto chiaro, l'icona diventa qualcosa di specifico dell'espressione della bellezza. Essa è espressione del legame tra fede e liturgia ed arte, è presenza del divino nel mondo, nell'umano, è visione del Dio invisibile nel Figlio incarnato, è finestra verso l'eternità, è presenza di comunione dei

santi martiri e teofori, non in sostituzione alle persone raffigurate, ma come rimando ad essi, è oggetto di venerazione rivolta al prototipo. Giovanni Damasceno ed i teologi di quel periodo, dicono molto bene queste cose, l'icona è espressione della spiritualità, della deificazione che implica la trasfigurazione dell'uomo integrale. Oggi, è importante recuperare la coscienza del Logos incarnato quale fonte di senso della vita e delle cose; la parola è quella che dà senso. Se a causa del peccato l'uomo è caduto nella zona stretta dei sensi, che rimangono alla superficie delle cose, occorre recuperare il loro senso spirituale e profondo in Cristo, affinché l'intelletto si liberi dalla schiavitù dei sensi, della superficialità, e si lasci guidare dallo Spirito Santo sulla via di Cristo verso la meta, il Padre misericordioso. Se nell'incarnazione Dio diventa Emmanuele, Dio con noi, occorre che anche noi facciamo il tutto per essere con Dio. Il modello lo troviamo, almeno come metodo, nel figlio prodigo, il quale, in questo periodo quaresimale, ci parla in modo chiaro, quando tocca il fondo della sofferenza e dell'umiliazione, si decide: "andrò dal padre, gli dirò ho sbagliato davanti al cielo e davanti a te, ricevimi". La penitenza, la riconciliazione, rendono l'uomo, anzi, l'umanità, realtà nuova, purificata, partecipe alla bellezza di Dio ed al suo mistero. Grazie.

Nei vestiboli del bene attraverso il bello

relazione di Salvatore Natoli, filosofo



Ringrazio per l'invito, a questo vostro convegno, importante anche per il tema in questione. Nella mia esposizione, cercherò di mettere in chiaro, per quanto è possibile, quello che il titolo del vostro convegno richiede, cioè il nesso tra Dio e la bellezza. Evidentemente, in prima battuta dico, che per chi si ritiene non credente, già problematico è parlare di Dio. Bisogna vedere se c'è un modo possibile di parlare di Dio, da parte di un non credente. Un'indicazione di massima, è che uno si può definire non credente,

rispetto a determinazioni positive di Dio, cioè a modi manifesti, ma Dio, coincide con i modi manifesti del suo darsi? I Greci avevano una parola per dire Dio, che era "tzeion", esattamente più che Dio, il divino, e probabilmente movendomi nell'orizzonte del divino, potrò fare intendere quale rapporto c'è tra il divino e la bellezza. L'indicazione preliminare che io ho dato, è che il mio intervento sarà fatto di una serie di indicazioni, una sorta di indice, poiché non posso evidentemente sviluppare in modo minimamente adeguato quanto questa connessione divino e bellezza esigerebbe, quindi immaginate questa mia relazione come un indice, su cui poi voi svolgerete le vostre libere riflessioni; dei punti di proposta e non tanto lo sviluppo compiuto di un'argomentazione. Ecco, bello e divino; comincerò in qualche modo descrivere il bello, più che a definirlo, e lo descrivo impiegando un verso di Rilke, che può essere molto indicativo di quello che si può intendere per bellezza: "Il bello è il tremendo al

suo inizio, che si trattiene per non distruggerci. Il bello è potenza trattenuta, ed in quanto potenza trattenuta da un lato è manifestazione dall'altro è irruzione dell'oltre". Non a caso, la bellezza è creazione. Nella bellezza c'è il novum e la forma, ecco perché la bellezza è essenzialmente vivente. E nella vita c'è l'elemento turgido, energetico, originario ed originante di forme, potenza trattenuta nella forma, ed è il modo in cui questa potenza si offre, diventa visibile, non distrugge. Vi è quindi il tremendo. La potenza è ciò che crea, ma come tutto ciò che crea, ha la potenza di distruggere, ed è il luogo originario dell'esperienza del divino. "Tremens factus sum ego et timeo", il tremendo di cui parla Otto, il tremendo è inteso come questa potenza sconfinata, illimitata, inafferrabile. Difatti, l'esperienza prima, che gli uomini hanno del divino, è l'esperienza della sproporzione; ecco perché il divino è indicibile ed innominabile; siamo dentro allo tzeion, ed in quanto dentro, siamo nel suo elemento, non lo possiamo afferrare, casomai ne siamo trattenuti. A questo punto, indicato grossomodo il bello, ecco il divino, divino come l'orizzonte in cui il bello si fa presente, la potenza entro cui si producono le forme. I Greci, avevano due parole per indicare questo, due parole cosmologiche, dove il tremendo è da intendere non tanto come la potenza semplicemente attiva, ma come potenza abissale; Spinoza è un filo-

sofo che molto ci dà idea di questo, quando pensa alla sostanza prima. Ecco due termini, caos e cosmos; noi per caos normalmente intendiamo il caotico, il confuso, un modo banale e volgare di intendere la parola caos. Non la intendevano così i Greci. La parola caos per i Greci, si collegava al verbo casco, che vuol dire mi spalanco, ma mi spalanco nell'atto stesso dello spalancarsi. Per farvi capire con un'immagine questo, ecco perché si producono poi le immagini, l'arte, per fare capire questo immaginate un abisso, una voragine dopo un terremoto, oppure andate in cima ad una montagna e guardate l'abisso, vengono le vertigini. Ebbene, quell'abisso per i Greci non è abisso, perché l'occhio coglie il fondo, e quindi lo domina. Il caos è lo spalancarsi nell'atto dello spalancarsi, cioè il momento originario dove non c'è né cima né fondo, ecco l'inafferrabile, questo è lo tzeion, questo è il divino. Per dirla con Qoelet, il divino che c'è in noi, è il fatto che non riusciamo a congiungere l'inizio con la fine. Infatti, se voi leggete Qoelet, vedrete che c'è il mondo visibile, e nel mondo visibile ogni cosa ha il suo tempo, tutto torna, e c'è, quella celebre parte di Qoelet: "Un tempo per nascere, un tempo per morire..", ebbene, appena detto questo, in qualche versetto dopo dice, "ma Dio ha posto nel cuore dell'uomo l'eternità". Ora, termine difficile da tradurre, perché l'eternità di cui parla Qoelet non è il senza tempo, o il

fuori dal tempo, o l'altro mondo, l'eternità è la provenienza di un illimitato provenire. Probabilmente la traduzione più corretta di eternità, dell'olam giudaico, è in saecula saeculorum, i secoli dei secoli in avanti, i secoli dei secoli indietro, l'uomo che nasce in un punto come fa a tenere insieme l'inizio con la fine. L'eternità posta nel cuore, quindi l'eternità non come l'intemporalità, ma come l'essere posti in qualcosa rispetto a cui non si vede inizio o fine, essere posti nel mistero. Infatti, un grande commentatore medioevale di Qoelet, Rashid Schii, traduceva olam non con eternità, ma come tenebre. Ci hai posto le tenebre nel cuore. Dunque Dio non è nominabile, è tenebra, è notte, è la notte del caos, ed infatti nella tradizione giudaica Dio si ritira perché il mondo nasca, ecco perché il nome di Dio non si può pronunciare, ed in quanto non si può pronunciare, diventa mistero, allora da questo punto di vista, chi non è nel divino? Soltanto un presuntuoso. Si può essere non cristiani, non buddisti, ma chi non è nel divino, dovrebbe congiungere l'inizio con al fine. Ecco allora all'inafferrabilità dell'origine

corrisponde che cosa, l'esistenza umana come domanda, se il divino è l'inafferrabile, l'umano nel divino è un eterno domandare; noi siamo un'eterna richiesta, e le domande, il domandare, è inesauribile, perché corrisponde al mistero. Le soluzioni sono sempre parziali, il domandare invece è inesauribile. Le risposte sono sempre locali, il domandare è inesauribile, e questo io lo chiamo trascendenza, non l'oltre il mondo, ma il nostro essere costantemente oltre come domanda, perché esposti alla indisciplina dell'inizio e della fine, anzi, il domandare è il nostro inizio, perché il domandare è il modo in cui meglio si corrisponde al luogo in cui si è, che è lo sconfinato. A questo punto, io mi potrei fermare, o dovrei cominciare un discorso infinito, infinito intrattenimento. Questo è allora il divino come inafferrabile, che però in qualche modo si manifesta, ecco cosmos, cioè nell'apertura originaria, in questo spalancarsi dell'origine, che è tutto il tempo e l'assenza di tempo, emergono le cose, emergono le forme. Il caos si manifesta come cosmos, cioè si manifesta come ordine, ed è la regione del



cielo, non a caso Dio originariamente, coincide con il cielo, anzi con la pura luce, come l'orizzonte che rende visibili le cose. Guardare la luce è accecante, corrisponde al buio, la luce manifesta le cose, le cose stanno nella luce, ma la luce non è mai visibile di per sé, e la luce manifesta l'ordine del mondo, il cosmo. Non a caso, cosmo, deriva dalla radice *chens*, da cui il verbo latino *censo*, censore, d'ordine. Quindi la indeterminata possibilità da parte dell'uomo di attingere la potenza o l'origine. Questa origine in qualche modo noi la raggiungiamo attraverso la sua manifestazione che è ordine. Non c'è quindi un rapporto disordine ordine cosmo, ma in attingibile e visibile. L'inattingibile si rende manifesto nel visibile, nell'ordine del mondo, e quindi la bellezza è ordine, è essenzialmente ordine, anzi, è forma. La bellezza è forma. Da questo punto di vista allora la bellezza ha una doppia faccia, in quanto bellezza è essa stessa un rinvio, è compiuta in sé, ma nello stesso tempo è un rinvio, nel senso che la bellezza in quanto tale è manifestazione di una perfezione, e ci dà la misura così, della nostra imperfezione, quanto noi distiamo dalla bellezza, nel momento stesso in cui ne facciamo parte. Dunque la bellezza è l'ordine, il bello, l'intero, a fronte di qualcosa che invece è deforme, si corrompe, e quindi la bellezza è ordinata in sé, ed è misura d'ordine per chi la guarda. E' involontariamente pedagogica,

cioè il bello è pedagogico perché è bello, non per il suo contenuto o la sua forma, tant'è vero che la bellezza rende contemplabile l'orrore.

L'orrore quando lo viviamo ci distrugge, soltanto nella forma del bello lo possiamo osservare, e ci sono state date delle indicazioni, Munch per esempio, Aristotele, la catarsi, la purificazione avviene attraverso la commozione ed il terrore; l'orrore della vita vissuta ci stravolge, solo nel bello è vivibile. Secondo quel bellissimo verso di Holderlin su Sofocle, di cui do una parafrasi, in cui Holderlin dice "Sofocle ha detto più che gioia, qualcosa che è più che gioia, e ciò nel lutto si esprime". La bellezza perciò non solo rende contemplabile il dolore, ma dall'idea in quanto forma di una sua potenziabile riscattabilità. Quindi sistema, manifestazione di forme, dove il bello ci mostra la sproporzione che c'è tra l'intero, il perfetto, il vitale e invece ciò che è deforme, e la vita è fatta anche da deformazione. Lascio la parte per adesso, il mio lato pagano, perché se noi guardiamo la nascita e la morte dal punto di vista della natura, in senso vero, non c'è mai corruzione, ma solo trasformazione. La corruzione nasce soltanto dal male che producono gli uomini. C'era un antico detto: "Natura non contrastatur", la natura non soffre. Questo è proprio per l'appunto un appunto, un indice. Ma appunto la bellezza ci crea quest'idea di perfezionamento perché l'intero è peda-



gogico. Ora su questa base, alcune riflessioni di psicologia nei confronti dell'arte, perché l'arte per un verso attrae, e per l'altro intimidisce, cioè l'arte desta venerazione, perché è troppo alta rispetto alla fragilità dell'esistenza, è troppo bella. Qui in termini di vita contemporanea, pensiamo alla distruzione delle opere d'arte, lo sfregio di una persona bella; io non sono come te, sei irresistibile, non ti resisto, non ti sopporto, ti rendo brutto. L'arte induce alla venerazione, noi non sappiamo più venerare perché la mediocrità ci spinge ad invidiare, e quindi distruggiamo il bello, perché il bello assoggetta e libera, ma libera verso la perfezione, se non si instaura questo momento di perfezione, allora evidentemente il bello ci dà fastidio, ecco perché amiamo il bello accomodante, dicesi moda, ma come aveva insegnato in quel bellissimo dialogo delle Operette Morali, la moda e la morte quando si parlano dicono noi siamo sorelle, perché noi distruggiamo. Tu morte distruggi e lo fai vedere, io distruggo invisibilmente sempre, perché non c'è più nulla da conservare. Ecco perché il bello è vitale ma nello stesso tempo è eterno. Ecco, altri due considerazioni, appunti finali, il rapporto tra arte e vita. L'arte è quello che ho detto prima, questo modello, questa bellezza, la sproporzione, ecco ma la sproporzione deve essere motore attraverso la venerazione della mimesi, l'imitazione. Quando Aristotele diceva che l'arte,

che condanna Platone, perché mima il reale, e quindi falsa, Aristotele corresse, dicendo, è vero, l'arte imita la natura, ma non nel senso che imita le cose naturali, ma imita la natura perché fa quello che fa la fisis, genera. Quindi l'arte non imita le cose, o le forme date, ma imita la natura in quanto generazione di forme, e la contemplazione del bello deve generare in me la vocazione alla forma, cioè diventare bello io. Allora qui l'arte, il bello, si presenta double face, per un verso consola dai mali della vita, perché la bellezza nel dolore ci dice che c'è qualcosa di cui godere nel mondo, l'arte è consolante, però molte volte l'arte, e questo è l'estetismo, può essere deviante, perché godo nella contemplazione ciò che non realizzo nella vita. Ecco perché ci può essere una dimensione decadente ed estetizzante nei confronti dell'arte. L'arte come sostituto della vita, questo è "Morte a Venezia" di Thomas Mann. L'arte come consolazione o artefatto rispetto ai mali della vita. Un Greco non la pensava così, e Nietzsche che intuì profondamente i Greci, disse che nella vita, la vera opera d'arte, è rendere artistica la propria vita, ecco perché per gli antichi, l'etica era un'estetica dell'esistenza, e non, un'adesione al dovere come un qualcosa che viene imposto da fuori. Quanto ci diceva il cardinale era molto profondo, parlare ai giovani della bellezza, ma non è una tecnica di adescamento, è la sostanza delle forme,

perché noi "siamo belli per natura se realizziamo la nostra forma" (Aristotele). Pensate ad una cosa, alla degenerazione moralistica di questo modello, e se non il cristianesimo, quanto la cristianità è stata pesantemente negativa in questo. Gesù ama il bello, non si compiace del male. Il risultato storico è che per salvare gli uomini dal male i brutti, per sentirsi buoni, hanno sentito l'esigenza di conservare il male, di speculare su di esso, di amare il dolore. Gesù non vuole morire, ci si dimentica spesso che nel Getzemani dice "Si allontani da me questo calice". Gesù è l'uomo dei dolori non perché si compiace di soffrire ma perché gli vengono inflitti i mali, Gesù è una polemica contro il male inflitto che distrugge il bello, non è l'amore per il dolore, e se si leggono così le beatitudini, si leggono nel modo giusto. Purtroppo molta predicazione cristiana ha letto le beatitudini come un compiacimento del dolore, beati coloro che soffrono, orrore sarebbe il massimo di sadismo, ma è beati coloro che soffrono perché saranno consolati; non porto la bellezza ai belli, già ce l'hanno, io porto la bellezza a chi non ce l'ha. Non sono beati perché soffrono, sono oggetto della mia carità proprio perché soffrono e desidero smettere di farli soffrire, cioè per renderli belli. Concludo con una battuta che è un programma, ed è un modo in cui io non credente recepisco il cristianesimo, guardare il mondo sotto il segno della redenzio-

ne, cioè togliere il male. Qui c'è una dimensione complementare rispetto l'eros antico, che è la carità, che io definisco nel mio linguaggio la radicalizzazione dell'incarnazione. L'eros è amore del bello, ed avendo il bello come modello, io sviluppo la mia perfezione, cioè tendo a diventare quella bellezza lì. Nel Filebo di Platone c'è un passaggio molto bello, nel quale il tema è la felicità, in cui lui dice, noi il bene non riusciamo ad afferrarlo, però sono entrato nei vestiboli del bene attraverso il bello, perché è misura, ordine ed armonia. Dunque si ama il bello, e l'eros ama il bello perché cerca la perfezione, si genera nella bellezza. Tenete presente che tutte le frasi che io ho detto potrebbero essere ognuna tema per un convegno. Le beatitudini che cosa

dicono, dicono che l'amore rende bello il brutto, perché se ne fa carico e lo redime.

Non sono persuaso della Resurrezione, non so cosa voglia dire vita eterna, ma ritengo che se nella reciproca donazione, modello cristico, noi ci facciamo carico del male per toglierlo, nella estrema gratuità di non sentirci buoni, per il fatto che operiamo in questo senso, ma come dice Luca, "quando avrete fatto tutto quello che avrete fatto sentitevi servi inutili", il dono è per definizione a perdere ed è inutile, perché altrimenti non è dono, se noi doniamo senza glorificarci, lavoriamo perché il mondo divenga bello, ed il paradiso non è l'altro mondo, l'agnello della Redenzione fiorisce sulla terra.

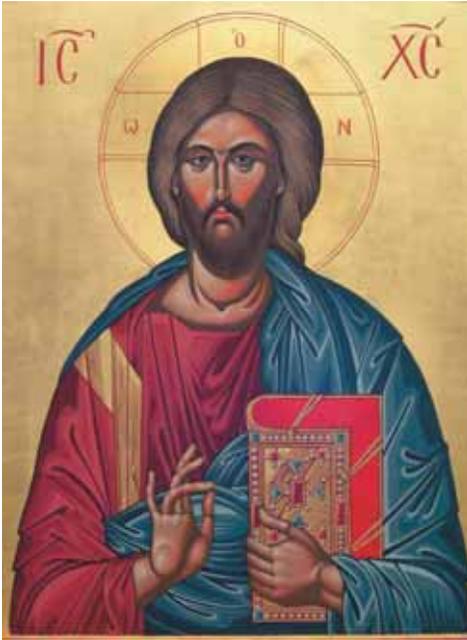
∠ ícona, commozione per una nostalgia

relazione di Giuseppe Papetti, iconografo

Il punto di osservazione sulla bellezza da cui parto è quello di un pittore, più o meno autodidatta, che ha iniziato a dipingere icone quasi quarant'anni fa, in tempi non sospetti. Mi occupo dunque di un genere d'immagini per alcuni sensi fuori moda; per altri versi fuori tempo ed anche fuori luogo. Nel continuo inseguimento di un ideale di bellezza che si



persegue senza mai raggiungerlo, ma la cui ricerca è già un trovare. E' soltanto "tecné", "mestiere", o forse è anche qualcosa d'altro? Quelli come me l'Oriente cristiano li chiamano "scrittori" del sacro. Vero è che spesso, mentre lavoro, ho più la sensazione di scrivere che non quella di dipingere; curvo sulla tavola, talvolta quasi coricato, come su membrane, su vecchie carte.. "Scrittori" del sacro.. Ma il sacro è una fiamma che s'accende e illumina solo se e quando Dio vuole. Come un dono, nonostante noi. Pratico dunque un genere



di pittura che, a differenza di molti altri contemporanei, non ha per meta lo stupore, o il capriccio della sensazione, o il bisogno di emozionare; se mai c'è il desiderio od il tentativo di avvicinarsi (il meno indegna-



mente possibile) all'Assoluto, attraverso un linguaggio di antichi simboli piuttosto rigidamente codificati. Un dettaglio, forse il più appariscente, che può rivelare la distanza che c'è tra il mio mestiere e le vie contemporanee dell'arte è la rinuncia a contrassegnare le opere con il proprio nome, che è la rinuncia ad affermare o ad esigere la propria personalità. Ma non è certo questo l'aspetto peculiare o il solo, che caratterizza un'arte la quale necessariamente sconfinava con la teologia, nell'assiduità con le Scritture, nella mistica, nella liturgia. Sarebbe presunzione, lo so, se non fosse che secoli e secoli d'interrotta tradizione mi comportano e guidano la mano. Tradizione che si radica e si alimenta in un fatto ben preciso, unico, che è anche un perfetto Mistero: l'incarnazione di Dio nella nostra storia. L'Invisibile che si lascia vedere e circoscrivere, che prende materia, forme e carni umane, diventando perciò anche rappresentabile. E' questo il solo fatto che giustifica e rende legittimo il mio lavoro di pittore di icone. La premessa e il fondamento dell'Incarnazione la troviamo già nella genesi: "... ed Elohim creò gli uomini a norma della Sua immagine. A norma dell'immagine di Elohim li creò". E' questo fondamentale versetto che ci autorizza a concepire il volto dell'uomo in stretta relazione con il volto di Dio, e spiega anche perché quando l'Invisibile prenderà carne, non a caso assumerà il volto di un uomo: l'uomo

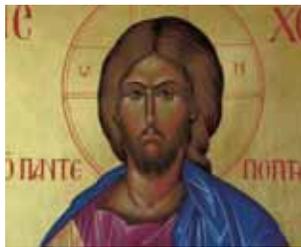
Gesù. Una millenaria tradizione iconografica ci ha tramandato, attraverso alcuni antichi ritratti (dipinti o acherotipi che siano) i lineamenti probabili dell'uomo Gesù, il Cristo. Ed attraverso quei testi è arrivata fino a noi l'impronta fedele del volto di Dio, di cui Cristo è l'icona fatta carne. Quel volto di Dio tanto amato, tanto insistentemente cercato ed atteso, poteva finalmente essere visto e raffigurato. Nelle simboliche architetture dei volti di Cristo delle icone, nell'armonia perfetta dei loro tratti puri, in quegli sguardi eterni.. la nostra carne sfigura e si trasfigura, l'opacità della materia diventa trasparenza, ri – emerge la forma della Gloria di Jahweh, la matrice che ha ben normato la nostra immagine "in principio". Un volto umano ci disvela, finalmente, la Bellezza Divina: "...tu sei il più bello tra i figli dell'uomo. La grazia è diffusa sopra le tue labbra", profetizza il Salmo 4. Un volto, tuttavia, che sul bagno di sangue dell'Incarnazione arriverà a contraddire i canoni di un'estetica effimera e consolatoria: "...talmente sfigurato era il suo aspetto, non aveva figura, né splendore, da attirare i nostri sguardi... simile a uno davanti al quale ci si copre la fac-

cia" (Isaia 52, 53). E' solo attraverso l'Incarnazione che ci viene ancora data la possibilità di guardare il volto di un uomo e vederci dentro il volto di Dio. Andando, infatti, più oltre (già al di là cioè del culto di un'icona, per quanto autorevole e sacra) il versetto di Genesi – che solo nel Nuovo Testamento si completa e perfeziona – ci ricorda che in ogni essere umano c'è l'impronta più autentica, lì c'è il riflesso veritiero della Sua Immagine, della sua bellezza. Vediamo spesso intorno a noi volti e corpi così belli e così veri, non ancora affogati nel banale, non del tutto stravolti dall'artificio, che parlano al nostro cuore senza bisogno di alcuna mediazione, fino a farci trasalire: di stupore in fascino, in ammirazione. Fino a commuoverci. Sguardi talmente trasparenti e luminosi da trafiggere le nostre profondità come aculei di luce. E' fin troppo facile scorgere in essi la scintilla del Divino! "che cos'è l'uomo che di lui ti ricordi? Un figlio d'uomo per curarti di lui? Eppure l'hai fatto più o meno di un Dio, l'hai coronato di gloria e di splendore" (Salmo 8). Certo, può, non per questo diventa così automatico fissare il nostro sguardo su ogni volto d'uomo e risalire, per esso



senza fatica, all'immagine Divina archetipica che "norma" la nostra somiglianza con Dio! Che, anzi, il più delle volte questa operazione tutt'altro che spontanea può apparire impropria e impossibile, spesso improbabile. Mai forse tanto difficoltosa quanto lo può apparire oggi, se la coltre di tratti omologhi e finti, perfettamente patinati e manomessi, è talmente spessa e diffusa tanto da celare sguardi spenti ed anime svuotate (quando non anche diaboliche) dietro belle maschere di idoli. Ci vuole molto coraggio, il più delle volte, per accettarci ed accettare. Eppure, se si riesce ad oltrepassare le apparenze guardando più in là delle deformazioni, resta ancora possibile intravedere sul nostro proprio volto e nel volto dell'altro le tracce residue – ma indelebili – del Volto di Dio. Il senso dell'incarnazione sta tutto qui: nell'aver restituito all'uomo, restaurato, l'immagine divina dell'"in principio". Il credente che voglia rendersi accessibile alla bellezza ed alla grazia non può non coltivare il desiderio e la capacità di perseverare nella ricerca del Volto del Creatore in ogni volto umano. Lo stesso dipingere icone che altro può essere se non il persistere nel crede-

re possibile, la metamorfosi? Ed in questa costante tensione d'avvicinamento, l'artista non smetterà mai di operare, congedandosi poi dall'opera appena fatta, per subito proseguire di nuovo oltre: qui è forse il dolore del parto che l'artista conosce. Perché la bellezza – cito parole di Umberto Galimberti – "non è nulla di consolante e di riposante: a produrla, infatti, è il lavoro della madre nella generazione, il lavoro di Dio nella creazione..". Ed ecco allora che, nel caso della Bellezza divina disgelata, si torna al centro dell'incarnazione: dove una madre ha la ventura, unica, di generare nella carne di Dio. Bene dichiara questo mistero l'icona della natività, che mostra – è ancora Galimberti – "la generazione della madre guardata dal Figlio, Dio scrutato dalle creature del mondo". Nel centro cruciale dell'icona, catapultato da cieli squarciati fin nel ventre della terra, un piccolo d'uomo giace fasciato in una mangiatoia che è già sepolcro: "luce che brilla nelle tenebre" a rischiarare quelli che "in umbra mortis sedent". Si squadernano in una sola immagine il cielo ed il cielo dei cieli, la terra e la sua profondità, i mortali e l'eterno in una festa di luce che non esclude tuttavia



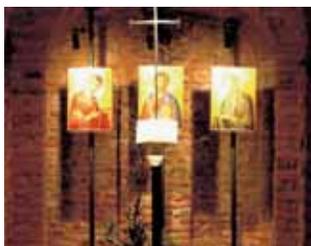
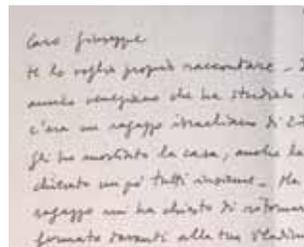
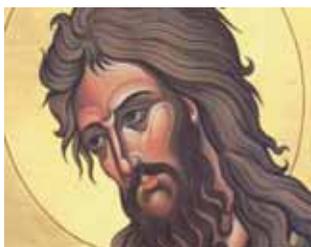
il sacrificio e che anticipa la gloria. La carne di Dio sottoterra dissipa le tenebre degli inferi e genera, come il seme che nasce nel buio, la nuova creazione. Siamo lontani dall'immagine consolatoria di un neonato: le fasce di questo bambino dormiente sono già le bende funebri della tomba vuota, là dove il Creatore "ha vinto la morte con la morte".

Metamorfosi cui allude anche il bagno del bambino, che anticipa il lavacro battesimale, figura anch'esso della morte che apre a nuova vita. In questa prospettiva anche l'arrivo dei tre Magi (oro puro come al Re dei secoli, incenso come al Dio dell'universo, mirra come ad un morto di tre giorni), rimanda ad un altro pellegrinaggio: quello delle tre mirofore al sepolcro, nell'alba pasquale. E la madre, intanto, "conservava tutte le parole collegandole nel suo cuore" (Luca 2; 19). Il testo greco di Luca

usa "symaballonza", mettere insieme, collegare, da "symaballo" deriva anche "simbolo". Maria, dunque, stabiliva connessioni tra parole, le metteva insieme, se le rappresentava, diventandone lei stessa immagine, "simbolo". Si spiega forse così perché l'atteggiamento di Maria nell'icona della Trinità è lo stesso che vediamo già nell'annunciazione, che ritroviamo uguale sotto la croce, alle nozze di Cana, nella deposizione.

Un'attitudine "simbolica" la sua, quella cioè di chi contempla la bellezza con gli occhi del Creatore, dalla sua stessa prospettiva, e riesce pertanto a collegarne la parola, E' ciò che in definitiva deve saper fare anche chi contempla l'icona: collegare simboli, stabilire connessioni, essere capace di vedere attraverso le apparenze l'invisibile: la Bellezza Divina.

Chi comprende quest'arte, rubo una



felice espressione di Cristina Campo, "non sarà mai indotto al commercio, perfino di fronte all'arte più consumata, della parola bellezza".

Lo scorso mese di novembre, ho ricevuto da un caro amico che vive a Gerusalemme una lettera nella quale si dicono cose che trovo pertinenti con le riflessioni che ho fatto sin qui. La leggo come conclusione: "...ieri è stato a trovarmi un amico veneziano che ha studiato a Tel Aviv. Con lui c'era un ragazzo israeliano di 27 anni, di origine russa. Gli ho mostrato la casa, anche la cappella, poi si è chiacchierato un po' tutti insieme, ma prima di partire, questo ragazzo mi ha chiesto di tornare in cappella, si è fermato davanti alla tua Vladimiskaja e si è commosso.

L'aveva già vista a Mosca e mi ha parlato anche di Rublev, del film di

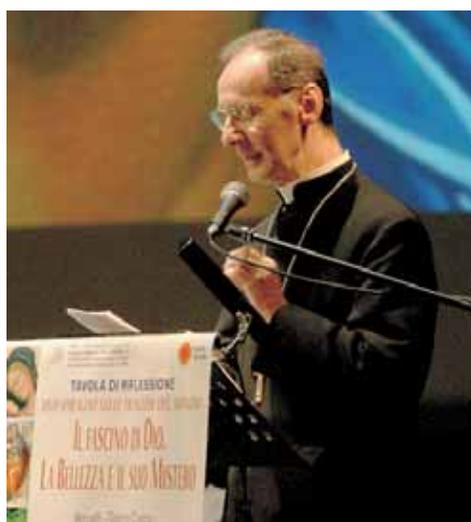
Tarkowsky (lui è un cineasta alle prime armi, ha fatto qualche cortometraggio..).

Risulta che è venuto in Israele a 12 anni, ha il papà ebreo ma la madre russa: secondo la legge religiosa non è ebreo ed ha patito molto questa discriminazione, al punto di vergognarsi di tutto quello che è russo: la lingua, il nome, ed anche la mamma. Per questo l'aver ritrovato qui quest'icona lo ha commosso. Io mi dico che tante volte ci facciamo scrupolo ad evitare segni cristiani per non offendere la sensibilità ebraica e poi sono proprio questi i segni di cui hanno più bisogno, anche di conforto, come le icone. Vedi, Giuseppe, c'è un linguaggio della bellezza che va al di là delle carriere professionali, un iconismo che parla anche agli aniconici..".

Gesù, bellezza tragica

di p. Enrico Masseroni, arcivescovo di Vercelli

Innanzitutto vorrei esprimere sentimenti di riconoscenza nei confronti del Meic, presente da trent'anni nella nostra Chiesa eusebiana, una presenza molto vivace, creativa, un grazie particolare al suo assistente, Monsignor Cesare Massa, al presidente professor Ambrosini. Quando gli organizzatori della tavola di riflessione



ne vennero da me, per sollecitare il perfezionamento del tema che stava loro a cuore, mi permisero solo di raccomandare l'apertura alla speranza, di qui il titolo "Uno spiraglio nelle tragedie del mondo, il fascino di Dio, la bellezza ed il suo mistero".

Naturalmente tralascio molte cose che avevo in animo di comunicare, e vorrei subito esprimere la prospettiva attraverso al quale vorrei presentare questo tema della speranza, dentro le tragedie del mondo e mi sono posto una domanda, anzi due

domande: la bellezza ed il suo mistero, ha una ricaduta nella vita dell'uomo comune credente o non credente? Ha una qualche eco nella prassi pastorale della comunità cristiana, od è un discorso elitario nella turris eburnia del pensiero? Ecco, sono due domande a cui vorrei brevemente rispondere facendo un po' di chiarezza su qualche aspetto che mi sta a cuore. Chi attraverso la scuola ha qualche reminiscenza della storia del pensiero filosofico, non può non ricordare la sintesi ardita di Tommaso d'Acquino, in cui la ragione forte, se pur ancilla, e non domina, come nell'Illuminismo, sul presupposto della sua capacità metafisica, e cioè di dare un senso ultimo all'esistenza, disegna la grande salita dal mondo a Dio attraverso le note e famose cinque vie; ma la storia non ha ignorato altre vie per approdare sulla soglia del mistero di Dio, soprattutto attraverso le vie della bellezza. Questa mattina ho sentito la parola rinvio, la bellezza è rinvio, e condivido pienamente questa espressione, anzi, la trovo molto pregnante e significativa. Una modalità extra teoretica certo, ma non priva di senso, perché allarga lo spettro del soggetto antropologico. Non c'è soltanto la ragione, ci sono altre dimensioni, come il sentimento, la contemplazione, e persino la commozione dello spirito, di fronte al mistero. Non c'è soltanto un mondo conoscibile razionalmente, ma c'è un orizzonte attingibile attraverso un senti-

mento profondamente umano, "pulchrum est quod visum placet", "bello, è ciò la cui visione dà gioia". La riflessione della bellezza come testimonianza del mistero di Dio, oppure come testimonianza del mistero, come più volte è stato detto, assai significativa dal punto di vista antropologico, è apparentemente debole dal punto di vista rigorosamente razionale, apparentemente, ma non priva di valenza esistenziale e pastorale. "I cieli narrano la gloria di Dio per la loro bellezza", dice il Salmo 18. Fatta salva l'analogia, io mi permetto di abbozzare quattro vie, quattro rinvii della bellezza per coniugare la bellezza stessa con il suo mistero, per avvertire il fascino di Dio, e naturalmente, il termine abbozzare, è rigoroso.

Anzitutto il rinvio o la via dalla *bellezza cosmica*, di fronte a cui lo sguardo diventa contemplativo e provoca domande di senso allo spirito dell'uomo, dagli esiti non certo obbligati, verso le porte del mistero di Dio, ma capaci di provocare domande, che difficilmente possono cancellare almeno il dubbio circa il rapporto tra quella bellezza e la bellezza trascendente di Dio. Forse anche questa motivazione può incoraggiare tutti al rispetto del mondo creaturale, per evitare quello scempio planetario che fa della Terra una casa inospitale soprattutto per le generazioni future. E poi la via della *bellezza artistica*, l'arte fu intesa da Platone, come imitazione della natu-

ra, e questa, come imitazione delle idee. La concezione mimetica dell'arte, venne ripresa anche dai filosofi cristiani, i quali però la modificarono, da un punto di vista fondamentale. Oggetto dell'imitazione, non è più la natura, né le idee, ma Dio stesso. L'arte è imitazione creativa dell'atto con cui Dio fa essere la bellezza del mondo, novità assoluta questa, rispetto al pensiero greco. Come dunque non cogliere questa relazione, tra il bello artistico e l'assoluta bellezza. Per questo, apprezzo moltissimo l'amore che i vercellesi dimostrano verso la loro storia e la sua ricchezza artistica, linguaggio di un popolo testimone di una trascendenza ispiratrice di cultura. Per questo osservo sempre con molta commozione la straripante partecipazione dei fedeli alla cosiddetta "processione delle macchine" la sera del venerdì santo, così come nella mattina di pasqua il rito in Duomo dello scoprimento del Cristo regale. C'è della bellezza in questa attrazione emotiva e devozionale verso la passione di Cristo, c'è della bellezza nella esibizione spettacolare sia delle

macchine del venerdì santo sia nello scoprimento del bellissimo crocifisso dell'anno 1000 in cattedrale. Invito i non vercellesi ad andare a visitare questo crocifisso, che è un po' il simbolo della nostra storia. Anche Vercelli ha la sua Bibbia pauperum, ma non meno la testimonianza artistica ed evocativa della sua visione della vita, nel segno di una speranza trascendente. In terzo luogo, la via della *bellezza liturgica*. Più volte mi sono posto la domanda, come mai la gente, lo stesso popolo vercellese affolla all'inverosimile le vie della città il venerdì santo nella processione delle macchine, ed assai meno le chiese per la celebrazione della Pasqua di Risurrezione; ecco la domanda pastorale. Come mai una preferenza per la bellezza della Passione di Gesù, rispetto alla bellezza liturgica che canta la vita nuova del Risorto? Come mai uno sguardo più intenso nella memoria, celebrativo della bellezza del dolore umano rispetto allo sguardo sulla bellezza del Risorto, futuro dell'uomo? Per questo, mi chiedo se non sia possibile andare alla ricerca di una bellezza





ulteriore, quella che rappresenta il cuore della fede cristiana, Gesù il Risorto, e ciò, noi lo sappiamo, accade soprattutto nella celebrazione liturgica. Su questa via, della bellezza liturgica, celebrativa del Risorto, l'impegno pastorale è ancora più urgente. Non è la bellezza liturgica un invito all'invocazione, ad una relazione particolare ed intensa con il mistero? Ma tale bellezza celebrativa è da costruire, continuando l'onda lunga del rinnovamento conciliare, con grande cura dell'armonia del suo linguaggio, che sincronizza il silenzio, la coralità dell'ascolto, della preghiera, del canto. Sono molti a ripetere che una liturgia bella, apre sul mistero. La bellezza liturgica è il luogo per eccellenza dove si manifesta in qualche

modo la Chiesa e la bellezza del Risorto. La riforma liturgica del Vaticano II, ha già provocato il miracolo della partecipazione, lo sappiamo, anzi, il nostro cuore disposto e contemplativo desidera che ora vi si operi il passaggio dall'immagine al segno efficace di grazia, al miracolo di una comunione più intima, e più forte con lo spirito del Risorto, tale da cambiare lo stile di vita del cristiano e la qualità stessa di vita della società. Ed accenno ad un'ultima via della bellezza, un ultimo rinvio, il quarto, che riveste un significato di grande attualità, la *bellezza testimoniale dell'esistenza cristiana*. Sui cristiani, pesa una ricorrente accusa culturale, dal tempo di Feuerbach, un'accusa culturale che trova anche un'espressione nei versi angosciati del Carducci, "cruciato martire, tu bruci gli uomini di tristizia e l'aere contamina" (chi vuole leggere tutta la poesia apra Odi Barbare nella chiesa gotica). La fede cristiana sembra essere un no alla vita, sembra annullare ciò che dice il titolo di questa tavola di riflessione, uno spiraglio nelle tragedie del mondo. Sta qui la sfida culturale del popolo credente,



aprire lo spiraglio della speranza, dire con la vita che essere cristiani è bello, perché apre orizzonti di luce, soprattutto oltre la morte. Certo, c'è un paradiso anche di qui, ma c'è un oltre che dà senso al presente. C'è un futuro delle beatitudini che giustificano il presente delle beatitudini. Le beatitudini non disegnano un'utopia, bensì dicono un presente ed un futuro, presente e futuro. La bellezza umana della testimonianza cristiana, che si riflette in uomini e donne quali Giovanni Vigesimo III, Madre Teresa di Calcutta o Gianna Molla, apre spiragli di speranza anche nei non credenti pensosi. E trattandosi di un convegno sulla bellezza ed il suo mistero, io mi permetto di chiudere con una sorta di evocazione, di preghiera, dando volto al mistero, quel volto che sta davanti, sullo schermo (icona raffigurante il volto di Cristo).

“O Gesù, **bellezza archetipa** dell'universo, Verbo eterno del Padre, alfa e omega della storia, sei Tu la limpida armonia degli esseri, lo splendore dell'aurora, la sinfonia cosmica, sei Tu il progetto dell'uomo regale, il roseto ardente di luce di ogni bellezza creata.

O Gesù, **bellezza iconica** del Padre, impronta del suo volto, crocevia di ogni desiderio di approdo nel suo orizzonte di pace, tu hai detto a Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre, apri i nostri occhi perché ti

vedano, con la nostalgia del cuore purificato.

Oggi, nella fatica della fede, domani nello stupore infinito dell'ottavo giorno, fa che ci dissetiamo alla sorgente pura del nostro umano mistero, impastato di terra e di cielo.

O Gesù, **bellezza tragica** della storia, stat crux dum volvitur orbis, la tua croce sta su tutti i calvari del mondo, fuori le mura delle nostre città, su sentieri che non vorremmo mai percorrere, stat crux nel divenire del tempo, dentro gli infiniti frammenti della speranza e delle disperazioni umane, la tua bellezza o Signore racconta le tragedie dimenticate dei nostri venerdi santi, la bellezza dei martiri e degli innocenti senza nome, la bellezza dei popoli oppressi dalla violenza e dall'indifferenza dei figli dell'opulenza.

Negli inferi della storia, sembra spegnersi l'anelito di vita, la bellezza della tua pace promessa, ma nelle nostre fragili tregue, tra deliri di potenza, torna sperante la nostra preghiera.

Quando o Signore l'aurora del nuovo giorno?

O Gesù, **bellezza aurorale** della Pasqua, di tutto ciò che è germe di futuro, tu sei aurora splendente di vita nello sguardo innocente dei bimbi, nell'amore sognante degli sposi, nelle rughe scavate dalle stagioni di un'esistenza provata dal tempo.



O Gesù, **bellezza regale**, vittoriosa sulla ferocia crudele della morte, facciamo fatica a vedere i bagliori della Pasqua sulle onde aggressive del mondo, ci è più facile posare gli occhi sul tuo volto dolente di passione, che dice immersione nelle nostre ferite doloranti, tra debolezze e crisi della speranza.



Facciamo fatica o Signore a credere che la tua bellezza regale sia il nostro destino, sia l'approdo della nostra effimera bellezza, sia la verità di ogni dolore umano.



O Gesù, **bellezza epifanica dello Spirito**, bellezza amica della speranza, bellezza che genera speranza, per gettare semi di futuro nella fatica del nostro credere quotidiano, per seminare germi di vita sul tronco inselvatichito del tempo, per nulla sciupare della tua bellezza che manda bagliori di luce nella vigile attesa di risorgere, per contemplare, senza ombre, la tua eterna giovinezza, la tua infinita bellezza".



Preghiera alla "Bellezza"

di Enrico Masseroni

"O Gesù, **bellezza archetipa** dell'universo,
Verbo eterno del Padre, alfa e omega della storia,
sei Tu la limpida armonia degli esseri,
lo splendore dell'aurora, la sinfonia cosmica,
sei Tu il progetto dell'uomo regale,
il rovelo ardente di luce
di ogni bellezza creata.

O Gesù, **bellezza iconica** del Padre,
impronta del suo volto,
crocevia di ogni desiderio di approdo
nel suo orizzonte di pace,
tu hai detto a Filippo,
chi ha visto me, ha visto il Padre,
apri i nostri occhi perché ti vedano,
con la nostalgia del cuore purificato.
Oggi, nella fatica della fede,
domani nello stupore infinito dell'ottavo giorno,
fa che ci dissetiamo alla sorgente pura
del nostro umano mistero,
impastato di terra e di cielo.

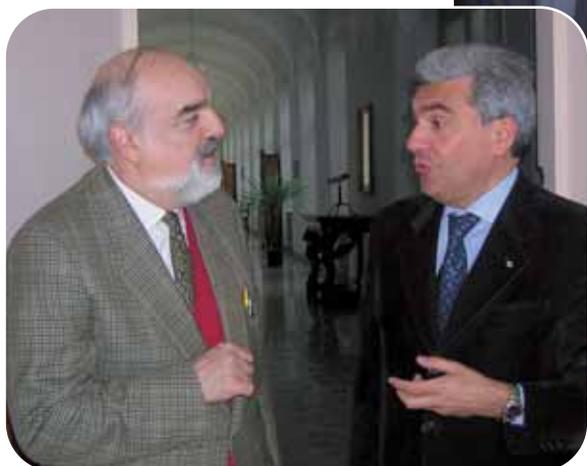
O Gesù, **bellezza tragica** della storia,
stat crux dum volvitur orbis,
la tua croce sta su tutti i calvari del mondo,
fuori le mura delle nostre città,
su sentieri che non vorremmo mai percorrere,
stat crux nel divenire del tempo,
dentro gli infiniti frammenti della speranza
e delle disperazioni umane,
la tua bellezza o Signore racconta
le tragedie dimenticate dei nostri venerdi santi,
la bellezza dei martiri e degli innocenti
senza nome, la bellezza dei popoli oppressi
dalla violenza e dall'indifferenza
dei figli dell'opulenza.
Negli inferi della storia,
sembra spegnersi l'anelito di vita,
la bellezza della tua pace promessa,

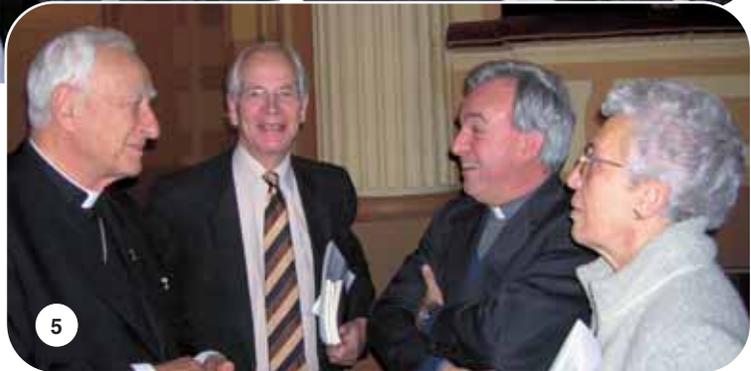
ma nelle nostre fragili tregue, tra deliri di potenza,
torna sperante la nostra preghiera.
Quando o Signore l'aurora del nuovo giorno?
O Gesù, **bellezza aurorale** della Pasqua,
di tutto ciò che è germe di futuro,
tu sei aurora splendente di vita
nello sguardo innocente dei bimbi,
nell'amore sognante degli sposi,
nelle rughe scavate dalle stagioni
di un'esistenza provata dal tempo.

O Gesù, **bellezza regale**, vittoriosa
sulla ferocia crudele della morte,
facciamo fatica a vedere i bagliori della Pasqua
sulle onde aggressive del mondo,
ci è più facile posare gli occhi
sul tuo volto dolente di passione,
che dice immersione
nelle nostre ferite doloranti,
tra debolezze e crisi della speranza.
Facciamo fatica o Signore a credere
che la tua bellezza regale
sia il nostro destino, sia l'approdo
della nostra effimera bellezza,
sia la verità di ogni dolore umano.

O Gesù, **bellezza epifanica dello Spirito**,
bellezza amica della speranza,
bellezza che genera speranza,
per gettare semi di futuro nella fatica
del nostro credere quotidiano,
per seminare germi di vita
sul tronco inselvaticato del tempo,
per nulla sciupare della tua bellezza
che manda bagliori di luce
nella vigile attesa di risorgere,
per contemplare, senza ombre,
la tua eterna giovinezza,
la tua infinita bellezza".

Gli amici





- 1) Giuseppe Cavallone, Giuseppe Versaldi, Alberto Albertazzi
- 2) Marilena Fonsatti, Liboria Scarito
- 3) Lucia Pigino, Daniela Sironi
- 4) Lucia Pigino, Daniela Sironi
- 5) Luigi Bettazzi, Luis Ter Steeg, Piero Agrano, Giuliana Bonino

Reportage 1

di *Elena Barbero*



“La bellezza, quale “categoria” dello spirito umano ha esercitato sempre una sorta di fascino in ogni ambito della vita personale e collettiva. E anche oggi, dentro una storia di conflitti, di dolori, di sofferenze grandi in ogni continente del mondo, la bellezza sembra rappresentare uno spiraglio di futuro e un’apertura di speranza, quando non è evasiva dalla realtà e quando evita di essere una pura consolazione”.

Uno spiraglio nelle tragedie del mondo: “Il fascino di Dio. La bellezza e il suo mistero” nella tavola di riflessione organizzata dal Meic al Teatro Civico sabato scorso. Nell’arco della mattinata, dopo i saluti del presidente del Meic, Maurizio Ambrosini, del dott. Paolo Garbarino, Magnifico Rettore dell’Università del Piemonte Orientale e dell’Assessore alla Cultura Fossale, si sono susseguiti gli interventi dei diversi relatori del convegno a partire dal dott. Claudio Ciancio, docente di filosofia teoretica presso l’Università di Vercelli, che

ha ripreso l’interrogativo di Dostoevskij ne “L’idiota”, “Quale bellezza salverà il mondo?” affermando che ogni bellezza è un mistero in quanto un dispiegarsi nella realtà umana e a maggior ragione la bellezza del mistero cristiano nei nostri tempi di degradazione. Ennio Antonelli invece, cardinale arcivescovo di Firenze, ha parlato della bellezza artistica quale via per il Vangelo.

“Secondo San Tommaso d’Aquino, ha detto, non c’è percezione senza immagine; il vedere con l’intelligenza ha bisogno di vedere con gli occhi per formarsi delle immagini. Oggi ci si rende sempre più conto che soprattutto la vita di fede ha bisogno di concretezza e di immagini; se in passato le immagini sono state usate come surrogato per coloro che non sapevano leggere, ancora oggi ci rendiamo conto del fatto che ciò che noi vediamo suscita più fervore; il linguaggio delle immagini essendo un linguaggio meno convenzionale, è più accessibile a tutti, perché evoca la realtà senza circoscriverla, si carica

di memorie, dischiude sensi profondi sul divino, coinvolge intesamente la persona intera su: sensibilità, affettività e memoria". "Sono allora gli artisti che ci fanno da guida nella ricerca della bellezza, educando la nostra capacità immaginativa alla ricerca dell'invisibile, ha affermato Maria Ter Steeg Van Wayenburg della tv olandese e scrittrice. Pablo Picasso affermava che sono gli scienziati e gli artisti a cercare il nascondiglio di Dio, perché il suo splendore è uno splendore discretamente nascosto. L'arte comporta sempre in sé il riferimento ad un'altra dimensione della realtà, ha la potenza di evocare al di là dell'immediato quotidiano; così ne "La croce vuota" di Munch, nel brano "Louange à l'Eternité de Jésus" Olivier Messiaen; nel documentario "Il grande silenzio" sulla vita nel monastero certosino de La Grande Chartreuse, situato sulle montagne vicine a Grenoble, ne "La stanza di Caterina" di Bill Voal o nell'abbazia cistercense ceca dell'architetto Jhon Poulsen. Le opere d'arte, ha aggiunto, suggeriscono una presenza nascosta e sottesa, che non s'impone ma che si lascia indovinare, così come vediamo la luminosità in cui sono avvolte le cose e le persone umane; esse suscitano l'attesa, c'insegnano modestia e meraviglia e ci fanno capire del nostro darci per scontati, e poter allora dire, di fronte al mistero della bellezza che è troppo vera per essere falsa, anziché è troppo bella per essere vera".

Traian Valdman, vicario ortodosso rumeno, invece, ha posto l'attenzione sul fatto che rispetto a ciò che vediamo del mondo, è difficile trovare la bellezza, ma bellezza, ha detto, è il Dio la cui bellezza si riflette nel creato e forse nell'immagine di Dio che ogni uomo è, icona per eccellenza di Dio.

La bellezza del Dio mistero, ha aggiunto, viene da noi partecipata nella vita spirituale della filocalia, nella teologia del nome e nella teologia dell'icona, dove prevale la teologia del volto; in essa, si afferma l'importanza dell'incarnazione. L'icona diventa qualcosa di specifico del legame con la bellezza, è presenza del divino nell'umano, è finestra verso l'eternità. La parola è andata successivamente al filosofo Salvatore Natoli, che ha posto invece l'attenzione sul rapporto tra divino e bellezza citando Rilke, che ha affermato che "il bello è il tremendo al suo inizio che si trattiene per non distruggerci". Il divino che c'è in noi, ha affermato Natoli, è il fatto che non riusciamo a congiungere l'inizio con la fine, è l'eternità posta nel cuore dell'uomo, che non è il senza tempo o l'altro mondo, ma la provenienza di un illimitato divenire. L'arte per un verso attrae e per l'altro intimidisce, desta venerazione perché è troppo alta rispetto alla fragilità dell'esistenza. Il bello consola dai mali della vita ma la vera opera d'arte è rendere artistica la propria vita, ecco perché per gli antichi l'etica era la vita, la

sostanza delle forme, perché noi siamo belli per natura se realizziamo la nostra forma. Guardare il mondo sotto il segno della redenzione e dell'amore, che rende bello il brutto perché se ne fa carico e lo redime; questa è la via per farsi carico del male, perché nella reciproca donazione e nell'estrema gratuità, donando senza glorificarci, possiamo lavorare affinché il mondo divenga bello ed il paradiso non sia altrove.

"Tuttavia ci vuole coraggio, ha detto successivamente nel suo intervento l'iconografo Giuseppe Papetti, ci vuole coraggio per accettarci ed

accettare, ma se guardiamo più in là, scorgiamo le tracce invisibili ma indelebili del principio dell'Assoluto, coltivando la ricerca del Creatore in ogni volto umano, credendo possibile la metamorfosi per continuare a cantare la bellezza di Dio, ma soprattutto perché c'è un linguaggio della bellezza che va al di là di tutto". "La via, è allora quella di ingrandire lo spiraglio alla speranza, poiché, ha così concluso l'arcivescovo Enrico Masseroni, il futuro è nella bellezza della testimonianza cristiana, una bellezza che diviene orizzonte di luce".

Reportage 2

La via della bellezza

di don Cesare Massa

La tavola di riflessione, che si apre oggi al teatro Civico ad iniziativa del Meic di Vercelli, questa volta comportava dei rischi. E non tanto per la data che era obbligata dalla disponibilità della sede solo per sabato 10 marzo (con l'inconveniente dei week-end di primavera e l'ingorgo delle molte iniziative nella buona stagione), ma per il tema scelto.

“Uno spiraglio nelle tragedie del mondo: il fascino di Dio. La bellezza e il suo mistero”. Questo tema è rischioso almeno per due motivi. Il primo: sembra astratto, lontano, vagamente spiritualistico, in contrasto con gli affanni di ogni giorno, adatto agli specialisti del pensiero. Il secondo: non sembra aderente al “nostro” mondo, dove le voci veramente sensibili al divino tardano a farsi riconoscere per il brusio sempre più alto delle tante cose e dei tanti problemi che ingombrano i giornali, la vita e le menti. E, per converso, ad altri, soprattutto ai più vicini al fatto cristiano, il tema scelto

può sembrare ovvio, scontato, anche non significativo. Mentre sulla grande scena del mondo si dibatte il futuro dell'uomo senza Dio e si geme nella ricerca dell'agire di Lui entro la scala dell'evoluzione della specie e delle ragioni di Dio nell'esercizio della ragione umana, la nostra piccola e periferica iniziativa tenta di avanzare il sospetto che anche nella bellezza o attraverso di essa si possa attingere all'Ineffabile Mistero di Dio.

In effetti, il tema sembra andare verso una “estetica teologica” e sarà interessante ascoltare cosa diranno, con la loro sensibilità laica, i due filosofi, Claudio Ciancio e Salvatore Natoli. E cosa, con la loro dottrina spirituale, i due ecclesiastici, il cardinale Ennio Antonelli e padre Traian Waldman. E cosa, con la loro arte, la scrittrice olandese Maria Ter Steeg e l'artista iconografo Giuseppe Papetti, mentre la conclusione sarà del nostro Arcivescovo, padre Enrico Masseroni.

L'altro termine della nostra ispirazione, che è la “storia”, può sembrare

assente in questa edizione. In effetti, questa volta, essa non si esprime tematicamente nelle sembianze di un monumento, come poteva essere l'Europa (2005) o il Cristianesimo (2003) o il Concilio (2001), ma nella forma più sottile che pervade l'intero paesaggio della storia civile e culturale contemporanea: l'uso della bellezza per fini alieni, il degrado della bellezza per scopi utili, e, sul positivo, una sempre più vasta fruizione della bellezza nelle sue varie espressioni artistiche museali, musicali, teatrali messe in atto valorosamente dagli assessorati alla cultura in un impegno di elevazione della qualità della vita nelle nostre città.

Una città bella è una città più umana, forse la sua qualità può cambiare anche la qualità della gente. Anche una chiesa bella può fare il miracolo. Bruce Marshal negli anni Sessanta scrisse un romanzo che si intitolava "La Sposa bella". Ne venne anche un film con Ava Gardner e Dirl Bogarde, dove si trattava di un prete, che nel suo idealismo religioso oltre che politico, abbandona la sua missione e vi ritorna quando scopre che l'unica sposa bella è la Chiesa come Gesù la vuole, "senza macchia e senza ruga", purificata dai temporalismi che la tentano. Anche la "Tavola di riflessione" non si sottrae al desiderio della "Sposa bella".

Intellettuali cattolici e società italiana

Mostra storico-documentaria

Palazzo Juvarra (Seminario)
Aula San Carlo
Vercelli, P.za S. Eusebio 10
19 febbraio - 16 marzo 2007

La Mostra ripercorre la storia del Movimento Laureati di Azione Cattolica (costituitosi a Cagliari nel 1932, e divenuto nel 1980 Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), in un ideale itinerario tra i personaggi e le idee nel contesto delle vicende politiche e sociali di una Italia in costruzione e in trasformazione. Una storia densa di significati e di contributi, esempio di sintesi tra fede e vita, vangelo e cultura, che viene proposta al visitatore in una coinvolgente sequenza di pannelli tematici.

La Mostra spiega altresì l'attività svolta dal Meic in Italia dai suoi oltre 100 gruppi, che operano a livello locale e che si danno coordinamento a livello diocesano, regionale e nazionale nello spirito dello Statuto che afferma: "il Meic condivide lo spirito, la tradizione, le finalità e lo stile di presenza ecclesiale dell'Azione Cattolica Italiana, operando in modo speciale per il mondo della cultura e delle professioni".

La mostra storica L'inaugurazione



1



2



3



4



5



6



8



7



10



9



11

- 1) Carla Viazzo
- 2) don Cesare Massa e Maria Ter Steeg
- 3) Maria Ter Steeg
- 4) Filippo Campisi, don Carlo Orecchia, don Alberto Albertazzi
- 5) Renato Bolduzzi - Lino Cossetti
- 6) Alberto Vigone - Renato Balduzzi
- 7) Renato Balduzzi - Lino Cossetti
- 8) Filippo Campisi, Carlo Orecchia, Luis Ter Steeg, don Alberto Albertazzi, Anselmo Vittone
- 9) Lino Cossetti, Carlo Barbero
- 10) Carla Viazzo, don Carlo Orecchia, Lucia Pigino, Anselmo Vittone, Maria Bobba
- 11) Andrea Maiotti

Intellettuali cattolici e società italiana

Movimento Laureati
di A.C. e MEIC dal
1933 ad oggi

Mostra storico-documentaria

Palazzo Juvarra (Seminario)
Aula San Carlo
Vercelli - piazza S. Eusebio, 10
19 febbraio - 16 marzo 2007

INGRESSO LIBERO

Orario: tutti i giorni non festivi su prenotazione*
Apertura anche in coincidenza con le conferenze dei Settelunedì del
26 febbraio e 12 marzo 2007 (dalle ore 20.30 alle 23)

Inaugurazione
Sabato, 10 marzo 2007 - Ore 15

Prof. Renato Balduzzi
Presidente Nazionale del MEIC

S. E. Padre Enrico Masseroni
Arcivescovo di Vercelli

* Per prenotazioni visite guidate, anche per gruppi e scolaresche (gratuite), telefonare ore pasti allo 0161 210134, prof.ssa Carla Viazzo

** Questa iniziativa, d'intesa con l'Ufficio Scolastico Provinciale di Vercelli, è inserita nell'ambito dei corsi di Aggiornamento Docenti e dei Crediti Formativi per gli Studenti.

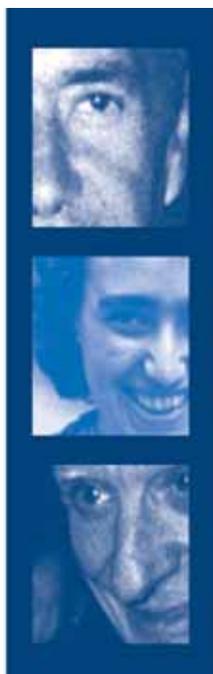
MEIC Vercelli
Movimento Laureati in Ingegneria
Culturale
Via S. Michele, 12
13100 Vercelli
tel. Fax 0161 210000
www.meicvercelli.it
info@meicvercelli.it

Coordinamento e organizzazione
Pierluigi Sardi e Compagnoni
Giovanna
Pierluigi Sardi e Compagnoni
Alessandro Sardi e Compagnoni
Giovanna
Assistenti Aula San Carlo
Zeno, Archidia Massari
Veronesi



Arcivescovo
di Vercelli





In occasione del 30° anniversario di attività, il gruppo MEIC di Vercelli è lieto di presentare:

Intellettuali cattolici e società italiana

Movimento Laureati di A.C. e MEIC dal 1933 a oggi
Mostra storico-documentaria

INGRESSO LIBERO

Palazzo Juvarra (Seminario) - Aula San Carlo
Vercelli - piazza S. Eusebio, 10
19 febbraio - 16 marzo 2007

Orario: tutti i giorni non festivi su prenotazione.*
Apertura anche in coincidenza con le conferenze dei Settelunedì del 26 febbraio e 12 marzo 2007 (dalle ore 20,30 alle 23)

* per prenotazioni visite guidate, anche per gruppi e scolaresche (gratuite), telefonare ore pasti allo 0161 210134, prof.ssa Carla Viazzo

** Questa iniziativa, d'intesa con l'Ufficio Scolastico Provinciale di Vercelli, è inserita nell'ambito dei corsi di Aggiornamento Docenti e dei Crediti Formativi per gli Studenti



Meic
Vercelli



Arcidiocesi
di Vercelli



Comune
di Vercelli



Provincia
di Vercelli



REGIONE
PIEMONTE



Fondazione
Casa di Riposo
di Vercelli



Inaugurazione

Sabato, 10 marzo 2007
ore 15

Prof. Renato Balduzzi
Presidente nazionale del MEIC

S. E. Padre Enrico Masseroni
Arcivescovo di Vercelli

La Mostra ripercorre la storia del Movimento Laureati di Azione Cattolica (costituitosi a Cagliari nel 1932, e divenuto nel 1980 Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), in un ideale itinerario tra i personaggi e le idee nel contesto delle vicende politiche e sociali di una Italia in costruzione e in trasformazione. Una storia densa di significati e di contributi, esempio di sintesi tra fede e vita, vangelo e cultura, che viene proposta al visitatore in una coinvolgente sequenza di pannelli tematici.

La Mostra spiega altresì l'attività svolta dal Meic in Italia dai suoi oltre 100 gruppi, che operano a livello locale e che si danno coordinamento a livello diocesano, regionale e nazionale nello spirito dello Statuto che afferma: "Il Meic condivide lo spirito, la tradizione, le finalità e lo stile di presenza ecclesiale dell'Azione Cattolica Italiana, operando in modo speciale per il mondo della cultura e delle professioni".

Coordinamento e organizzazione
Pluralia. Eventi e Comunicazione
Genova

Progetto allestimento mostra
Arch. Francesco Salvagno
Genova

Allestimento Aula San Carlo
Arch. Andrea Maiotti
Vercelli

MEIC Vercelli
Movimento Ecclesiale di
Impegno Culturale
Via S. Michele, 12
13100 Vercelli
tel./fax 0161 219895
www.meicvercelli.it
info@meicvercelli.it

ndice

Presentazione <i>di Paolo Pomati</i>	"	7
I Saluti	"	9
Quale bellezza <i>di Maurizio Ambrosini</i>	"	11
La presenza dell'Università <i>del Professor Paolo Garbarino</i>	"	14
Per la qualità della vita <i>di Pier Giorgio Fossale</i>	"	16
I Relatori	"	19
<i>Maurizio Ambrosini</i>	"	21
<i>Claudio Ciancio</i>	"	22
<i>Mons. Ennio Antonelli</i>	"	23
<i>Maria ter Steeg-Van Wayenburg</i>	"	25
<i>Traian Valdman</i>	"	26
<i>Salvatore Natoli</i>	"	27
<i>Giuseppe Papetti</i>	"	28
<i>Padre Enrico Masseroni</i>	"	29
Le Relazioni	"	31
Una duplice sfida <i>di Claudio Ciancio</i>	"	33
La porta del bello <i>di mons. Ennio Antonelli</i>	"	37
Alla ricerca del volto <i>di Maria ter Steeg-Van Wayenburg</i>	"	43
La trasfigurazione come destino <i>di p. Traian Vadman</i>	"	55
Nei vestiboli del bene attraverso il bello <i>di Salvatore Natoli</i>	"	61
L'icona, commozione per una nostalgia <i>di Giuseppe Papetti</i>	"	69
Gesù, bellezza tragica <i>di p. Enrico Masseroni</i>	"	75
Gli Amici	"	83
Reportage <i>di Elena Barbero</i>	"	85
La via della bellezza <i>di don Cesare Massa</i>	"	88
Mostra storico-documentaria del Meic	"	90
L'inaugurazione	"	91

*finito di stampare
nel mese di dicembre 2008 presso la*

